

UNA ESECUZIONE CAPITALE

Pronto, sollecito, spontaneamente servizievole, Peppino Bellomo correva da un punto all'altro del vasto, congestionato, mercato del grano e, come se avesse il dono dell'ubiquità, appariva dove c'era bisogno di un aiuto, di un'indicazione, di un chiarimento. Ora togliendo risolutamente le redini di mano a un carrettiere impacciato, con mossa rapida e sicura, insinuava il baroccio carico di tre salme di grano nell'angusto intervallo tra due carri vicini; ora correva a stringere alla gola di una mula la bugliola rilassata, da cui si riversava a terra gran parte dell'avena; ora sapeva trovare con facile fiuto il sensale ricercato da un carrettiere giunto nel mercato qualche minuto avanti; ora aiutava un contadino sospettoso a rifare il conto del grano venduto a quel tale prezzo; qualche volta, ma molto raramente e non senza difficoltà, dava una mano di aiuto a scaricare i sacchi gonfi di ben quattro *tumoli* di grano. Aveva anche lo scilinguagnolo sciolto, la barzelletta pronta e calzante, il sorriso cordiale come di un vecchio amico. Per tutte queste ragioni, Peppino Bellomo, o, come qualcuno anche lo chiamava, don Peppino, era o sembrava un personaggio utile e desiderabile nel brulichio di carri e di contadini, di sensali e di mercanti, che ogni mattina, dagli ultimi giorni di luglio, fino ai primi di settembre, si agitavano lungo le vie, dove si concentrava il mercato del grano a Trapani.

La struttura economico-agricola della Sicilia centro-occidentale, per molti secoli fino a un sessantennio fa, si basava

quasi esclusivamente nella cerealicoltura, determinando nei mesi estivi un mercato intenso e attivo di grano duro, specialmente *biancuccia* e *marzuolo*, e di leguminose. Qualcuno dei vecchi ricorda che a Trapani, nelle prime ore del periodo predetto, era difficile transitare per il tratto di strada, lungo un sette - ottocento metri, che dal Santuario della Madonna Annunziata si stendeva verso le Fontanelle, a cagione della duplice fila di carri, che in formazione serrata si assieparono ai lati dell'arteria principale o di qualche tronco laterale. *Passo dei Ladri*, termine caratteristico della toponomastica cittadina, coniato dalla reazione morale dei contadini, a torto o a ragione diffidenti verso i commercianti, era ed è tuttavia il centro del mercato predetto.

Primi ad arrivare erano i carri provenienti dalle zone più vicine, come Paceco, Crocci, Paparella; più tardi, verso le otto ed oltre, scendeva in città il grosso, formato, per la più parte, da lunghe carovane di carri, alcuni tirati anche da buoi, caratteristici, questi ultimi, per la forma bassa e pesante e per l'asse costituito da duri fusti di frassino o di olivastro.

Spettacolo interessante o, piuttosto, penoso offrivano i contadini dai volti arsi dal sole per l'inumano lavoro sostenuto durante due lunghi mesi estivi nelle operazioni di mietitura e di trebbiatura. Anche le povere bestie mostravano i segni ben visibili del duro travaglio sofferto ininterrottamente insieme coi contadini a cominciare dal trasporto dei covoni di grano - operazione chiamata *strauliari* (I) in vernacolo agreste - o a basto

(I) Quasi certamente questa voce è corruzione vernacola del latino *stragulum* = coperta, tappeto. *Stràgula* o *stràula*, come si legge anche nel dizionario siciliano-italiano di Vincenzo Mortillaro, era una *treggia*, una specie di carro rustico o, meglio, una piattaforma quadrata, formata da tavole connesse, senza ruote, tirata da buoi o da muli, per trasportare covoni di frumento per luoghi scoscesi.

o su pesanti barocchi, attraverso i campi inuguali fino all'aia. Su quel lato di questa che era volto a levante centinaia o anche migliaia di covoni venivano via via sovrapposti così da formare le *timogne*, monticelli di forma geometrica, simili a piramidi dalla base rettangolare coi fianchi ripidi terminanti a cresta sottile disposta nel senso dell'asse mediano. E che fatica veramente bestiale quella della trebbiatura, quando i poveri animali, colpiti dall'inesorabile sferza dei contadini, erano costretti a correre in giro per l'aia, ordinariamente a coppie, nel sommo del torrido ardore, per quattro o cinque ore, finchè il grano fosse schizzato tutto dalle spighe, raccogliendosi sotto l'alto strato di paglia! Faticaccia che cambiava il colore del pelame e formava anche delle piaghetta vive, le *facciuzze*, sulle caviglie dei quadrupedi immediatamente al di sopra degli zoccoli. Poi c'era da trasportare il grano nei magazzini del *baglio* o al mercato, e la paglia nelle pagliere. A settembre, un mese di relativo riposo per gli animali in attesa della nuova fatica, l'aratura, sotto le piogge autunnali o la bruma dell'inverno.

Altri tempi, quelli, così diversi dai presenti, in cui, anche in agricoltura, si afferma sempre più la meccanizzazione, altre fatiche, altra concezione della vita e dei rapporti sociali, altra disciplina dei poveri lavoratori docilmente rassegnati al pungolo del bisogno, spesso dell'indigenza, talvolta della iniqua prepotenza.

Ma torniamo a Giuseppe Bellomo, il quale, muovendosi destramente nella grande confusione del mercato granario, si rivelava un faccendiere utile e desiderabile, così da accattivarsi facilmente la simpatia e la fiducia di chi non l'avesse precedentemente conosciuto o non ne avesse sentito parlare. In verità era un pigro scansafatiche, che faceva pagare i suoi piccoli servizi con compensi anche modesti, secondo le possibilità dei

beneficati, ma chiesti con tono garbatamente perentorio. Egli aveva cominciato la sua carriera di lavoro col mestiere di salinaio, ma poi se ne era stancato, perchè non intendeva d'estate alzarsi poco dopo la mezzanotte per andare nelle saline e trasportare a spalla, alla luce della luna, pesanti *cartelle* colme di sale dai *bacini salanti* agli *arioni* (1). Nè sapeva tollerare il duro comando dei curatoli di salina, che, con facile disinvoltura, non risparmiavano aspri incitamenti ed attributi anche ingiuriosi a chi sembrasse indugiare un poco. E mentre il fondo salato delle *cartelle* bruciava le spalle, talvolta piagate, degli ansanti portatori, Peppino Bellomo pensava con segreta rabbia agli oziosi padroni, che dormivano placidamente nei palazzi e si presentavano, a giorno inoltrato, lisci e ben riposati per contemplare compiaciuti i grossi mucchi di candido sale, che avevano innalzato durante la notte i disgraziati, la cui paga era poi appena sufficiente a soddisfare le strette necessità della vita.

Così dopo essere passato da una salina a un'altra e dopo avere scontentato tutti, padroni, *curatoli* e perfino i compagni di fatica, che non tolleravano quel giovanottone pieno di salute e di pochissima volontà di lavorare, non aveva trovato più nessuno disposto ad assumerlo. Se fosse vissuto un secolo più tardi, egli, dotato come era di facile parlantina, sarebbe stato quello che nel gergo attuale si chiama un attivo agitatore sindacalista; ma in quel tempo, dominato da tenaci tradizioni feudali e da rassegnate abitudini servili, quel genere di attivismo non si concepiva neppure o sarebbe stata la via sicura della disoccupazione e della fame.

(1) cioè: larghe *aree*.

Abbandonato il mestiere di salinaio, Peppino Bellomo pensò di risolvere il problema della vita col tentare altre occupazioni, dal sensale di quadrupedi e di cereali al rivenditore ambulante, ma con risultati, nel complesso, sfavorevoli sia per mancanza di preparazione e di larghe conoscenze sia per la sua innata inclinazione all'imbroglio, alla frode, all'insolvibilità. Solo riuscì a decorare il suo nome del titolo di *don*, che alcuni rozzi contadini ed umili comari volentieri gli attribuivano per la facilità di parola e le maniere esteriormente civili. Vero è anche che egli accresceva la varietà delle sue occupazioni con l'esercizio occasionale dei furtarelli campestri. Così, quando ritornava in città dal suo giro, diciamo, commerciale attraverso le frazioni e i casolari di campagna, col fagottone gonfio della merce invenduta, non si faceva scrupolo di operare una rapida deviazione nei giardini o nei vigneti prossimi alla strada per riempirsi qualche sacchetto di arance, di uva, di ulive. E le minacce, gli insulti, perfino i ceffoni, che si era talvolta guadagnati da parte di qualche proprietario geloso della sua roba e fiducioso nei suoi muscoli, non erano valse a fargli mettere senno.

Don Peppino il colpo buono lo fece quando si attirò la simpatia di una ragazza, figlia di un comodo marinaio, proprietario anche di una barca, con la quale egli, tra gli altri usi, si recava ogni anno nelle acque tunisine per la pesca delle spugne. Nell'animo della giovinetta inesperta, non ancor diciottenne, avevano fatto presa l'aspetto piacente e le maniere gradevoli del venditore ambulante. I consigli e gli avvertimenti, prima, i rimproveri e le minacce, poi, del padre e dei fratelli maggiori non valsero a smorzare la passione dell'ostinata ragazza, e il matrimonio, per evitare qualche sorpresa sgradevole, fu dovuto celebrare senza eccessivo indugio.

Peppino Bellomo in verità non si mostrò un marito villa-

no, ma le sue premure affettuose gli facevano anche buon gioco per ottenere dalla moglie condiscendente degli aiuti finanziari che egli chiamava prestiti e che quella prelevava dal suo gruzzoletto in contanti, portato in dote, purtroppo, senza alcuna garanzia cautelativa.

Né la nascita di un figlioletto aveva potuto correggere l'allegre consuetudine del marito pigro e spensierato. Per di più, quando egli si trovava in mano un pò di denaro, o strappato alla moglie o racimolato con quei mestieracci eteroclitici, correva senza pensarci due volte all'osteria, per consumarlo nel gioco della zecchinetta. L'incauta moglie che dapprima aveva tollerato con un silenzio pentito la condotta dell'incosciente marito, quando si avvide che neppur la presenza e i bisogni della sua creatura valevano a cambiare gli umori e i vizi del disutilaccio, cominciò a richiamarlo al dovere con rampogne via via più aspre.

Trenta luglio 1860. Era quello un giorno segnalato del calendario liturgico trapanese ed ericino, perchè dava, come dà tuttavia, l'inizio alla novena di S. Alberto, devotamente venerato dal popolo per il serafico ardore e l'immacolata castità che avevano fregiato la vita di questo pio frate carmelitano, già predestinato alla gloria dei cieli.

Il suo simulacro di puro argento e in grandezza naturale si custodisce tuttavia in una cappella adorna di marmo finemente intarsiato esistente nel Santuario dell'Annunziata a fianco della cappella bellissima consacrata a Maria Santissima, la cui statua marmorea, autentico capolavoro di arte e di grazia celeste, è oggetto di culto, si può dire, mondiale.

Ma per Peppino quella giornata era cominciata, come suol dirsi, con cattivi auspici, perchè la moglie gli aveva detto

chiaro e tondo che, se egli non avesse portato in casa qualcosa da mangiare discretamente, come fanno le persone per bene, lo avrebbe lasciato a godersi da solo la casa maritale e lei sarebbe tornata da suo padre, alla Marinella, dove era stata abituata a ben altra vita.

Don Peppino era uscito con la faccia scura ed era andato direttamente al Passo dei Ladri, deciso ad alzar l'ingegno o la mano, secondo l'occasione, per non far parlare al ritorno la moglie, che non aveva visto mai così risoluta anzi arrabbiata come quella mattina. Nel mercato del grano si era raccomandato a un sensale, suo amico e compare di anello, per il quale egli faceva anche lo *Zuino*, gli procurava, cioè, con quella sua abile parlantina, nuovi clienti, ricavandone qualche compenso, che a lui naturalmente sembrava sempre molto magro.

« Compare », lo aveva pregato caldamente, appena lo vide, « mi lasci trattare qualche partita e buscarmi la senseria: ne ho proprio bisogno, oggi ». Ma quello aveva scrollato le spalle: « Che posso farci, io? Se ti presenti con un campione di grano, anche di prima, non troverai un compratore disposto a trattare la partita con te e così perdiamo il cliente tu ed io. . . Se la giornata sarà buona per me, ti darò qualche cosa. Ma ora lasciami guadagnare il pane ». Gli aveva voltato le spalle infastidito e se ne era andato stringendo nella sinistra cinque o sei fazzolettoni rossi e bleu con dentro altrettanti campioni di grano.

Don Peppino, con tutta la sua indifferenza abituale, si sentì ribollire il sangue. Voleva dirgli: « Conosco bene i vostri regali, caro compare, un tarì, al massimo, una vera elemosina a me che mi affanno tanto per procurarvi nuovi avventori ». Ma si contenne per evitare il peggio. « Cattiva giornata », brontolò poi tra sé.

Si trovava in quel momento davanti alla porta del Santuario e istintivamente pensò a S. Alberto. « Neppure Sant'Alberto »,

riprese, «vuole aiutarmi, nel giorno della sua novena, per farmi passare contento la festa con mia moglie. E' fatto tutto d'argento luccicante, ma non sarebbe disposto, con tutta la sua santità, a darne mezz'oncia ai bisognosi che muoiono di fame».

Alzò la testa rabbuiata e si guardò intorno. Ed ecco vide passarsi accanto un contadino, che poteva dirsi vecchio all'aspetto, ma franco e spedito nelle mosse. Guidava un carro, tirato da un asino alto e robusto come un mulo. Appena si fermò, il compare di Peppino Bellomo, che in quel momento, per caso, era lì vicino, andò incontro al nuovo arrivato col volto spianato a un sorriso familiare . . . «Eh, zio Pietro, ben tornato! Buon raccolto quest'anno a Paceco, è vero? Vediamo!» Alzato il piede sinistro così da posarlo sopra un raggio della ruota, appoggiò e piegò il ginocchio destro sull'asta del carro. Allora tirò, a un colpo, la funicella che chiudeva la bocca di un sacco, affondò la mano libera nel grano contenutovi, lo guardò, mentre lo faceva scorrere tra le dita della mano risollevata, stringendo le labbra in una significativa espressione di compiacimento. Quindi spiegato nell'avvallamento formato da due sacchi contigui un fazzolettone vuoto, vi versò due manciate di frumento, annodandone poi accuratamente i quattro angoli.

D'un salto fu a terra e, passando accanto allo zio Pietro, che stentava un poco a tener fermo l'asino irrequieto, gli disse con un sorriso d'incoraggiamento: « Vedrà che lo lascerò contento. Peccato che si tratta solamente di due *salme* ».

Entrò subito dopo in un magazzino e, spiegando il fazzoletto su un rustico tavolino, davanti a cui stava seduto il commerciante: «Cavaliere», esclamò, «guardi: oro di ventiquattro carati, tutto uguale e rosso come il rubino, ingranato e grosso come datteri, pulito al cento per cento!»

Il negoziante portò la mano entro il mucchietto di grano,

lo guardò, fece svogliatamente un cenno di assenso e disse il prezzo. Il sensale protestò che, in coscienza di Dio, valeva di più, riuscendo a strappare, dopo un pò di schermaglia, l'aumento di altri due *tari* (L. 0,85 di valuta nostra).

Uscito e ritornato dal cliente: « Don Pietro », disse il mediatore con aria trionfante, « il suo frumento oggi porta bandiera in tutto il mercato: tre *onze* e ventun *tari* (I) per salma: è un vero onore per *vossia* ». Don Pietro che frattanto, nell'attesa del sensale, si era informato dei prezzi correnti in quella giornata, rimase contento in cuor suo. Fece un pò di resistenza, tanto per dire qualcosa, poi, con finta rassegnazione, diede il benestare. « Avanti, scarichiamo! » gridò il sensale con tono imperioso.

Alla prova anche la misura risultò giusta: trentadue *tumoli* esatti, anzi con un piccolo avanzo. « Vede che galantuomo! » soffiò il sensale all'orecchio del compratore, « e osservi come questa partita spicca in mezzo all'altro grano ammucchiato, come l'oro in mezzo al rame! »

Il cavaliere aprì lentamente il tiretto del tavolo e, prendendo il denaro, disse con un leggiero sorriso: « Per fare più contento il suo *parrocchiano* voglio pagare oro con oro ». E gli mise in mano, contandoli via via, quattro *marenghi* di oro, due *scudi* di argento e il resto in monete di bronzo.

Peppino Bellomo, che era nel magazzino con altra gente, assistette a una certa distanza a tutta la scena. Vide il compare porgere le monete luccicanti allo zio Pietro, che visibilmente lieto le ricevette e le ricontò, poi, estratto dalla tasca interna della giubba di *docco* un sacchetto col bordo rivoltato, attraverso il quale scorreva un laccetto per chiudere l'imboccatura, vi infilò

(I) Lire quarantasette di valuta nostra.

dentro le monete, una per una, tirando infine e annodando accuratamente i capi del cordoncino.

Peppino Bellomo dal suo posto guardava ogni mossa del vecchio con vivo interesse, dico meglio, con ansia turbata. «Quel vecchio», rimuginava nel suo cervello, «tutto lindo e soddisfatto, che non avrebbe, certamente, dato un *grano* per elemosina a un bisognoso, quel vecchio coi piedi nella fossa, sarebbe tornato a casa con quattro napoleoni d'oro e due scudi, che probabilmente non avrebbe spesi, per conservarli fino alla morte per i figli, se ne aveva, o per gli altri eredi. Ed io, giovane pieno di vita, non ho neppure sette soldi da comprare una pagnotta, perchè nessuno di queste carogne di signori mi vuol far lavorare ed ora anche mia moglie . . . mi vuole abbandonare».

Mentre così ragionava, vide il vecchio avviarsi arzillo verso il carro, levare la bugnola dalla testa del somaro, sciogliere e sfilare le redini dall'anello del muro, disporre con meticolosa esattezza la *saccata* di otto sacchi sul fondo del carro e, data una voce all'animale, incamminarsi. Don Peppino sentiva girarsi la testa. Quei quattro napoleoni belli come il sole, che aveva contemplati tra le dita magre e ossute del vecchio, gli luccicavano ancora davanti agli occhi.

A questo punto del racconto noi non intendiamo addentrarci nel labirinto tortuoso di un'analisi sottile sui moventi segreti, le forze istintive, i sentimenti, le passioni, i chiaroscuri logici, le determinazioni della volontà, su tutti, insomma, gli elementi, interni ed esterni, che, operando più o meno consapevolmente nell'animo di Giuseppe Bellomo, fecero sorgere e maturare l'idea del delitto, fino alla sua consumazione. La gestazione, per dir così, di un crimine è un fenomeno troppo complesso e misterioso perchè possa essere studiato e determinato punto per punto, e a noi pare - e ce ne sia consentito il richiamo - che esso, nella sua genesi,

sia mirabilmente espresso in un inciso, denso di rabbrividente mistero, che si legge nel Nuovo Testamento. L'evangelista Luca per tentar di giustificare a sè e agli altri l'ingiustificabile tradimento di Giuda Iscariota, che con un bacio infame consegnò il Figlio dell'Uomo ai carnefici, narra che durante l'ultima Cena venne il demonio *ed entrò in Giuda*. Da quel momento pertanto non l'Ischariota, ma un altro, in lui e per lui, Satana, lo Spirito delle tenebre, avrebbe consumato il crimine più orrendo della storia umana.

Così la mattina del 30 luglio 1860, nel mercato del grano di Trapani, tra il viavai assordante di uomini, di animali, di carri, un disgraziato in preda a un'ossessione ottenebrante, smarri la coscienza di se stesso, la facoltà di distinguere il bene dal male, di prevedere e di valutare le conseguenze possibili o probabili di quello che stava, che desiderava, che voleva compiere. Vide quell'oro e ne rimase follemente affascinato, egli che in quel momento non possedeva un sol quattrino. « Quell'oro », cominciò a pensare, « non deve restare addosso a quel vecchio, ma deve passare su di me, giovane bisognoso, deve darmi il benessere per qualche tempo, deve assicurarmi la vita pacifica in famiglia, con mia moglie, che ha minacciato di abbandonarmi per la mia povertà ».

Quel pò di ragione e di equilibrio interiore che era rimasto in quel forsennato, era tutto impiegato, ora, e coordinato allo scopo di macchinare il piano, che gli avrebbe permesso di effettuare il passaggio di quel *sacchetto* con le monete d'oro e di argento da quel vecchio a lui e di farlo restare, poi, sconosciuto e quindi impunito. E quest'operazione doveva compirsi prima che il vecchio rientrasse a casa, nello spazio di un'ora o anche meno.

Lo sciagurato aveva inteso che quel vecchio abitava a Paceco, a circa due miglia da Trapani. La via che conduceva da questa città a quella grossa borgata egli la conosceva palmo per pal-

mo per averla percorsa infinite volte, prima, quando si recava al lavoro delle saline, poi, quando si era dato al mestiere saltuario del rivenditore ambulante. Su quella via egli avrebbe fatto il colpo.

Abbozzò il piano di azione con una fretta che non gli permetteva di vagliarne bene i dettagli. L'impaziente cupidigia d'impadronirsi del piccolo tesoro lo disponeva all'ottimismo e non gli faceva considerare le difficoltà e i pericoli dell'impresa. Dimenticò in quel momento i diversi furtarelli che in passato gli erano andati a male, procurandogli anche qualche sgradevole mancia di batoste e la nomèa di ladro. Veramente in quegli istanti l'attività interiore del disgraziato si svolgeva in un orgasmo febbrile: sentimenti, pensieri, propositi, paura, fiducia, affioravano nella sua coscienza, si accavallavano, erano respinti o accettati in una successione vorticosa. Ecco: egli sarebbe corso, per scorciatoie e i campi di stoppia, sullo stradale di Paceco, avrebbe atteso il vecchio in un tratto di strada solitario e lontano da case abitate, avrebbe chiesto, per carità, passaggio sul carro; certo, l'avrebbe ottenuto, poi con le minacce e un pò di paura avrebbe saputo indurre il vecchio a consegnargli, senza resistenza, quel sacchetto o, semmai, l'avrebbe preso lui stesso da *quella tasca interna*.

Ma bisognava agire sveltamente; il carro del vecchio già camminava: un minuto di ritardo poteva mandare a monte tutto il suo piano. Già si era mosso, quando vide sopraggiungere il sensale, compare di anello, il quale lo pregò di recarsi per favore, in fretta, a casa sua per avvertire la moglie che ritardasse l'ora del pranzo, perchè quella mattina c'era stata una grande calata di carri dalla campagna ed egli prevedeva che sarebbe rientrato alquanto più tardi dell'ora consueta.

Quell'invito inaspettato era forse un gesto della Provv-

denza per arrestare il miserabile sulla china del delitto progettato e dargli il tempo di considerare, in un ritorno di prudente consapevolezza, il pericolo grave al quale andava incontro? Ma, già lo dicemmo, egli aveva perduto il controllo dei suoi pensieri e della sua volontà.

« Vado subito e ritorno » rispose in fretta col sorriso che ormai gli era abituale, anche quando una cosa non gli andava a genio. Si avviò subito, ma appena sgusciò dalla bailamme dei carri, si diresse di corsa non già nella casa del sensale, ma attraverso gli argini delle saline e i campi di stoppia, sulla via che conduceva a Paceco.

Dopo un buon quarto d'ora raggiunse il tratto di strada che aveva prestabilito e che si elevava di circa un metro sui campi circostanti. Si arrestò ai piedi della scarpata dietro un ciuffo di spine secche, vicino a un ponticello, che tuttora esiste, e guardò ai due lati della strada; nessuno: nè pedoni, nè carri. Il cuore gli batteva forte da spezzargli il petto sia per la corsa violenta sia per l'emozione. Passa un minuto, poi un altro, lunghi come l'eternità. Divora con gli occhi la strada dal lato di Trapani: nessuno. «Possibile!» si chiese con deluso malcontento, «che quel somaro sia stato più veloce di me?» Proprio in quell'istante apparve un carro nella curva non lontana della strada. Aguzzò gli occhi nella luce abbacinante del mezzogiorno estivo. Al carro era attaccato un somaro con le orecchiacce penzoloni. Un altro istante: non c'era più dubbio; era il carro che aspettava.

Il malfattore sussultò. Egli riconosceva in sè una sicura capacità di lestofante, di abile ladruncolo, ma la nuova impresa richiedeva ben altra presenza di spirito e più ingegnosi accorgimenti. Era quasi sul punto di abbandonare il suo piano . . . ma la visione, malauguratamente rievocata, di quelle quattro monete d'oro gli ridiede un torbido coraggio. «Lo spaventerò», ripensò

risoluto, « il vecchio per timore di peggio mi consegnerà il denaro o, diversamente . . . saprò come prenderlo io. Gli farò passare la voglia di gridare, se ne avrà. Prima che egli rientri a casa o che incontri qualcuno, io sarò nel mercato, dico meglio, in casa del compare, per portare a sua moglie quella imbasciata. Anzi questo sarà per me, come si dice, un buon alibi. Del resto non mi conosce il vecchio». Mentre così ragionava, il carro era arrivato quasi all'altezza dell'insidiatore. Vide che il vecchio sonnecchiava con la testa curva sul petto. Fece tre salti per superare la scarpata e portarsi a fianco del carro.

«Mio zio», disse con voce supplichevole e col viso atteggiato a penosa stanchezza, «per sua bontà, mi vuol dare posto sul suo carro? » Lo *zio*, che seguitava a sonnecchiare seduto sulla *saccata* dalla parte sinistra del carro, alla vicina, improvvisa voce si scosse, spalancando gli occhi con un'istintiva espressione di sospetto.

Disse subito: «Ma io devo fare poca strada: sono quasi arrivato a casa mia ».

Ma il viandante trafelato insistè con voce piagnucolosa: « Non ne posso più, mi contento anche di cento passi » (con una restrizione mentale diceva la verità, perchè, per l'esecuzione del suo piano, cento passi erano più che sufficienti).

Il vecchio tirò a sè le redini di malavoglia e fece salire lo sconosciuto. Strinse per l'ennesima volta il braccio destro contro il fianco e risentì sotto la giubba il rilievo del sacchetto con le monete. Poi guardò di traverso, di sotto in su, il nuovo compagno di viaggio. Non sapeva dirsi bene il perchè: quel volto non gli piaceva. Avrebbe fatto meglio a negargli il passaggio. Forse se avesse avuto il tempo o la volontà di sondare i suoi ricordi, sarebbe arrivato alla conclusione che la faccia dell'inatteso compagno non gli era del tutto nuova e ne avrebbe tratto motivo di

più cauta vigilanza. « Ma sì », disse poi tra sè per non incolparsi di dabbenaggine, « se quest'uomo avesse cattive intenzioni, mi avrebbe aggredito di sorpresa, saltando sul carro dalla parte di dietro. Però », concluse, « stiamo con gli occhi bene aperti ». Macchè! Nonostante il savio proponimento, il vecchio, sia per la levata precoce sia per il caldo, fu vinto nuovamente dal sonno irresistibile.

In quei medesimi istanti l'animo del briccone era più che mai attraversato da impetuose risoluzioni e da non meno impetuose paure e propositi di desistenza. Egli non era un veterano del delitto e si intuisce che il primo passo, specialmente sulla china del male, non è facile nè scevro di perplessità. Di una cosa però era certo il malfattore, che bisognava agire con rapidità e non sciupare la buona occasione che la fortuna gli offriva. Avrebbe detto al vecchio che era un povero senza lavoro e senza un soldo e gli avrebbe chiesto per carità, un soccorso? No! quel vecchio avaro probabilmente avrebbe ricusato o gli avrebbe dato solamente qualche *carlino*. In tal caso, pensava, avrebbe cambiato subito tattica e sarebbe passato senz'altro alle minacce e all'azione violenta. E allora meglio adottare senza preamboli la maniera forte.

Pure non sapeva decidersi a scagliarsi, così a tradimento, sul povero vecchio che aveva creduto e si era commosso alle sue preghiere e lo aveva accolto amichevolmente sul carro, al suo fianco. (Tutto questo naturalmente passava per la mente agitata del malvivente in un tempo assai più breve di quanto non impieghiamo noi a scriverne).

Ma d'altra parte non poteva rinunciare al suo proposito per tornarsene a casa a mani vuote, vinto dalla viltà. « Avanti dunque, coraggio! » comandò nell'intimo a sè.

Ma mentre stava per passare decisamente al gesto aggres-

sivo, vide il vecchio curvare la testa sul petto ed appisolarsi. «Tanto meglio», si disse, cambiando idea, «ora so quel che devo fare!» Pian piano allungò a sinistra la mano per insinuare nella tasca interna della giubba dell'addormentato. Ma non aveva preveduto il bottone che chiudeva l'orlo superiore della tasca. Contrariato, ma non dissuaso, cominciò a tentare delicatamente di far uscire il bottone dall'occhiello . . .

Ed ecco il vecchio che nel dormiveglia sente quel vellicamento insistente sotto l'ascella destra. Si scuote, riapre gli occhi, riprende la coscienza per un istante assopita e ha il tempo di vedere una mano che si ritira leggiera e rapida di sotto il risvolto della sua giubba. Alza gli occhi e scorge il compagno occasionale, che ricompone la persona e il volto in un'immobilità sornione e indifferente.

Intuisce tutto in un lampo. Quello sconosciuto era un vilissimo ladro, la stanchezza una finzione per ottenere un passaggio sul carro e un espediente per consumare il furto. L'indignazione traboccante ridiede per incanto al vecchio lo slancio energico della giovinezza, prima ancora che il delinquente novizio si riprendesse e assumesse nuovo consiglio.

«Ah infame, furfante», gridò, «scendi subito prima che ti faccia cadere, io, sotto le ruote!» Con le mani protese lo sospingeva fuori del carro, con quanta forza aveva, quindi, poichè vide che con le mani non riusciva, impugnato a metà il fusto della frusta, un nodoso ramo di mandorlo, glielo piantò nel fianco sinistro con tanto impeto, che il legno si spezzò netto. «Via, fuori, non la farai franca, ladro di passo: stasera sarai o all'inferno o alla vicaria!»

Allora Satana esplose in cieco furore. Colui che fino a quel momento era stato uno scansafatiche, un frequentatore di bettole e un ladruncolo improvvisato si trasformò di botto in un

brutale assassino. Passati i primi istanti di smarrimento, prese una decisione improvvisa e, come se fosse stato toccato dal fuoco, si aggrappò con la destra all'estremità sporgente del bracciolo del carro, puntò la sinistra sul fondo di questo e, staccata la destra dal bracciolo, compì con tutto il corpo un mezzo giro a manca con mossa fulminea: «Vecchio maledetto», mugolò rauca-mente, «ci andrai tu all'inferno, ora stesso, con le scarpe e le calzette, ma senza il denaro». Spinse la destra con le dita arcuate a tanaglia contro il collo del vecchio, vi si abbrancò, serrando durissimamente.

La vittima si rovesciò indietro, battendo con un tonfo cupo la nuca sul fondo del carro, e rimanendovi inerte. Vide l'assassino le pupille del vecchio roteare nelle orbite fino a scomparire quasi sotto le palpebre superiori, così da lasciare visibile il bianco del globo, intese due o tre volte la mano destra del morente urtare via via più fiaccamente il proprio braccio, nello sforzo istintivo di respingere la mano omicida, poi cadere inerte sulla saccata, osservò la bocca spalancarsi in una brutta smorfia come per cercare aria, mentre il volto pallidissimo si tramutava rapidamente da un'espressione di rabbia e di minaccia a una di terro-re misto a preghiera, per assumere infine la maschera tetra e severa della morte. «Tò, ora è morto sicuramente», pensò. La mano tesa allentò la morsa per passare subito a sollevare il lato destro della giubba. Infilò l'indice sotto l'orecchietta della tasca e con uno strappo fece saltare il bottone. Tirò fuori il sacchetto e lo soppesò. Era proprio il sacchetto che non più di una ora prima, nel magazzino del cavaliere Castelli, aveva acceso la sua cupidigia ossessiva. Era piccolo ma pesante e tintinnava: c'erano là dentro le monete d'oro e d'argento. La gioia dell'inaspettata ricchezza trasformò in un brutto sorriso l'espressione paurosa del volto contratto del criminale.

Non volle indugiare a riaprire il sacchetto per godersi, anche per un istante, la vista dell'oro: ci sarebbe stato tempo. Quel che per il momento premeva era di allontanarsi subito, prima che incrociasse qualche carro o qualche pedone. « Via! », si disse. « No », ripensò correggendosi, « assicuriamoci prima che il vecchio sia ben morto! » E per la seconda volta il carnefice strinse fortemente con le dita il collo tumefatto, sul quale erano ben visibili le macchie scure impresse dalla stretta precedente: nessun movimento del corpo irrigidito «Morto! Via. Presto! ».

Infilò il sacchetto nella tasca dei pantaloni, spiccò un salto, traversò con agile passo il lato della strada, la breve scarpata, i cespugli di spine, la piccola cunetta. Guardò ai due lati della via: non si scorgeva, non c'era nessuno. Diede un ultimo sguardo al carro che si allontanava sulla strada biancheggiante di polvere verso la sua destinazione: l'asino non l'avrebbe sbagliata.

Affrettò il passo per un campo di stoppia dirigendosi verso la città. Oltre questo campo, alla distanza di un paio di centinaia di metri dalla strada, si estendeva un vasto vigneto, che bisognava attraversare, se non si voleva compiere una lunga deviazione dal suo lato destro. Il fuggiasco decise senz'altro di attraversarlo. Notò anzi, con gioia segreta, che da una vicina capanna, formata con canne e stoppia, come quelle che d'estate sogliono improvvisare i *campieri* per farne posti di vedetta, non si era levata nessuna voce per ammonirlo a non attraversare culture vietate. « Meglio così » pensò; evidentemente il custode era assente oppure dormiva. (E invece! . . .)

Peraltro il malvivente pensò che era bene, per ogni evento, di farsi un buon alibi. Perciò volle ritornare direttamente nel magazzino del Cavaliere, là dove il vecchio quella mattina aveva scaricato il suo frumento e intascato le quattro monete d'oro.

Così, a occhio e croce, calcolava che la sua assenza dal magazzino non sarebbe durata più di un'ora e, in così breve spazio di tempo, nessuno avrebbe potuto sospettare che egli si fosse allontanato dal mercato del grano, avesse raggiunto lo stradale di Paceco, dove era stato ammazzato il vecchio e ritornato a Trapani. « Veramente il Signore », pensava, « mi ha aiutato. Finalmente Vitina (era il nome della moglie) avrebbe avuto la prova che egli non era un oziosaccio, incapace di portare perfino il pane in famiglia ». Era già prossimo alle prime case della città e al mercato del grano. Sentì che doveva avere il viso tutto infuocato per il sole e la corsa, e per non dare all'occhio a qualcuno, avendo notato un pozzo con accanto un piccolo bevaio, riempì quest'ultimo d'acqua e si sciacquò ripetutamente il volto, asciugandolo poi con un suo fazzolettaccio.

Così rinfrescato, poco dopo era nuovamente nel magazzino del cavaliere Castelli. Proprio in quel momento vi si affacciò il compare, il quale gli chiese se era andato a casa sua. « Altro che! », rispose subito lo sfrontato, « tutto fatto ». Invece, come abbiamo visto, non aveva potuto far niente, ma ora che il suo presunto ritorno era stato palesamente notato, lasciò il magazzino e andò, davvero, in casa del compare per riferire a sua moglie l'ambasciata che gli era stata affidata, qualche ora avanti.

Fu al ritorno che, passando di fronte a un bugigattolo abbandonato, del quale i ragazzacci facevano un uso poco igienico, egli vi s'infilò vinto dall'impazienza e, tolto dalla tasca il sacchetto, poté finalmente aprirlo. « San Francesco di Paola! Quattro napoleoni d'oro e due scudi! » Rimase abbagliato. Era veramente ricco tutto d'un tratto.

L'immagine del vecchio, rimasto immobile sul fondo del carro con la bocca nera spalancata, gli si presentò improvvisa alla mente. « Ah, il vecchio! Era un avaro, manesco, e merita-

va quella fine. Anzi doveva ringraziare Dio che era morto senza soffrire troppo . . . e senza spendere denari per medici e medicine», mormorò con una smorfia sardonica.

Del resto la gioia dell'omicida arricchito era così traboccante, che non lasciava posto nel suo animo a compassione e a rimorsi. Se mai poteva esserci qualche ansia per l'eventuale scoperta dell'autore dell'assassinio, ma anche su questo punto si compiacceva di credere che tutto era proceduto in modo da far perdere ogni traccia. «Del resto», pensava per rassicurarsi completamente, «per ora in Sicilia non c'è nè re nè regno e Garibaldi e i suoi volontari hanno ben altro da fare e pensare che andar cercando chi ha levato di mezzo un vecchio villano ». Fatta questa conclusione rasserenante infilò lieto nel sacchetto le monete d'oro e d'argento e trattenne solamente quelle di bronzo, con le quali si affrettò a comprare un *rotolo* di pesce buono, di quello che mangiano i signori, e dei biscotti per il bambino, godendo al pensiero di fare una bella sorpresa alla moglie e di ritornare così, in pace con lei.

Frattanto l'asino, che recava sul barroccio il carico funebre, aveva percorso quasi tutta la strada per arrivare alla casa del padrone. E si era mostrato così bene addestrato da piegare giudiziosamente a destra le poche volte che aveva incrociato altri carri procedenti in senso contrario. Nessuno dei carrettieri incontrati aveva posto particolare attenzione a quel carro, che andava avanti senza una visibile guida, e alle due gambe che ciondolavano inerti dal suo lato anteriore: pensavano senz'altro che si trattasse del conducente che dormisse disteso.

Quando il somaro fu giunto alla distanza di circa centocinquanta metri dall'abitazione del suo padrone, posta poco oltre la grande Croce di legno che sorgeva al principio della

borgata, da un viottolo laterale dello stradale sbucò un ragazzino che rientrava a casa dopo aver vagato qualche ora oziosamente per i campi vicini a raccogliere more. Gli sorse l'idea di risparmiarsi la fatica della marcia a piedi per il tratto che gli restava da percorrere, onde, affrettatosi a raggiungere il carro che ben conosceva: «Ohè, zio Pietro», gridò da dietro lo sportello, «mi vuol dare passaggio sul carro?» E poichè lo zio Pietro non rispose, rinnovò la preghiera battendo fortemente i pugni sullo sportello. Niente. «Accidenti, che sonno duro!» disse. E un pò per curiosità, un pò per cocciutaggine sbarazzina, si aggrappò con le dita alla fune che frenava lo sportello, spiccando agilmente un salto: tanto lo zio Pietro era un vecchio alla mano, conosceva il ragazzo e certamente non lo avrebbe rimproverato.

Stava per scavalcare lo sportello e gettarsi dentro, quando vide qualcosa che non si aspettava certamente di vedere e che lo immobilizzò in un'espressione di stupore sgomento. Il busto e la testa pallidissima dello zio Pietro giacevano supini sul fondo del carro; la bocca era spalancata, gli occhi aperti e senza movimento. «Mi sembra come il nonno Paolo, quando morì», mormorò sempre più atterrito. «Ma che è morto?» Alzò la destra sulla fronte con esitante curiosità: nessuna reazione; il corpo rimase inerte. Allora provò una paura confusa come se lui potesse essere immischiato in quella brutta faccenda. Saltò subito a terra e, senza saper perchè, seguì automaticamente il carro che non cessava di avanzare. Poco distante dalla strada scorse Vito Grignano, che stava riempiendo nell'orto un paniere di pomodori. «Zio Vito», disse con voce repressa ma chiara, «*vossia* venga qua, presto, perchè c'è lo zio Pietro nel carro, che non mi piace. Presto per carità», pregò quasi piangendo, «prima che il carro arrivi a casa sua!»

Vito Grignano sollevò la persona, e, aguzzando lo sguardo, notò le gambe penzolanti dal carro e il volto del garzone contraffatto dalla paura. Allora accorse senza indugiare. Prima di tutto arrestò il somaro con una stretta del morso, poi mise il piede sul raggio della ruota e si sollevò tanto da poter guardare dentro il carro. Vide ciò che poco prima aveva veduto il ragazzo, ma notò anche le macchie nere ai due lati del collo. Allora diede una scossa al corpo immoto e discese senza preferire parola, ma il suo viso accigliato lasciava capire che qualcosa di grave era avvenuto.

Chiese al ragazzo quando e in che punto della strada avesse incontrato il carro. «Là», rispose, «dove c'è quell'olmo vicino al canale» e, tutto tremante, lo indicava col dito. «Ma che è veramente morto?» soggiunse accennando con la mano il carro. Vito Grignano non rispose, ma ordinò al ragazzo di trattenerne l'asino per qualche minuto, chè lui sarebbe andato a chiamar qualcuno. Ma il ragazzo, col viso sbiancato, disse che non voleva restare solo accanto al morto sul carro, anzi fece vista di scappare.

Allora l'uomo, impazientito, ordinò al ragazzo di andar subito a chiamare Ciccio Fontana, che abitava a pochi passi dalla strada. Cinque minuti dopo attorno al carro c'era un gruppetto di uomini, che parlottavano gravemente, facendo diverse proposte senza saperne scegliere una di comune consenso. Lo zio Pietro era stato certamente assassinato sul carro, mentre ritornava a Paceco, ma bisognava evitare che la moglie si vedesse arrivare, così, davanti alla casa il cadavere del marito.

Frattanto la zia Caterina, che già calcolava prossimo il ritorno del suo *vecchio*, aveva acceso il fuoco sotto la fuligginea caldaia di rame per cuocervi la pasta, che tra poco avreb-

be mangiato insieme con lui. Quella mattina aveva fatto con la farina del grano novello due porzioni di maccheroni *busiati*, cioè avvolti a spirale intorno a steli sottili di ampelodesmo e li aveva disposti, ben allineati, sopra una candida tovaglia stesa sulla tavola. Ogni tanto si affacciava all'uscio guardando verso la croce di legno, se mai vedesse spuntare il carro del marito.

Ed ecco che durante una di queste guardate notò qualche cosa che non si aspettava e non sapeva spiegarsi. Vide, cioè, un gruppo di uomini che stavano fermi intorno a un carro, che lei avrebbe probabilmente individuato se la piccola folla non avesse impedito la vista dell'animale che vi era attaccato. Seguì a guardare per qualche minuto, ma nè il carro nè gli uomini si spostavano.

Allora alla curiosità subentrarono un oscuro presentimento e un vago timore.

Rientrata aggiustò i ceppi sotto il paiolo, che già brontolava, si tolse il grembiule, chiuse la porta a chiave e si avviò verso il misterioso assembramento. Aveva fatto pochi passi, che da quello si staccarono due uomini, muovendo solleciti verso di lei. Quando le furono vicini: «Zia Caterina», disse il più anziano dei due, «ritorni a casa, dove vuole andare ora, con questo sole. Non è niente».

Ma la donna non stentò a notare l'aria costernata dei due e intuì che non si voleva farla avvicinare al carro. Tanto più allora affrettò il passo col cuore in gola. Frattanto il somaro che, stanco e smanioso di rientrare nella sua stalla, male ubbidiva al freno di quegli uomini che non conosceva, avendo scorto la padrona che si avvicinava, con un energico scrollo della testa si liberò dai nuovi padroni e, emettendo un raglio vibrato, mosse verso la donna.

Ci fu un momento di confusione. Gli uomini con modi riguardosi ma risoluti volevano indurre zia Caterina a ritornare a casa; questa che riconobbe finalmente il carro, ma non vide il marito, nè udì la sua voce, si convinse che qualcosa di estremamente grave gli era accaduto. « Mio marito », gridò con voce spezzata, « dov'è? Chi c'è sul carro? Lasciatemi andare! »

E corse avanti, decisa. Allora vide le due gambe, vestite dei ben noti pantaloni, che pendevano inerti. « Pietro », urlò come ammattita, « Pietro », ripeté, « che hai? » Ma Pietro non rispose ed ella, che tutta tremante non osava ancora avvicinarsi di più per toccare quelle due povere gambe, si volse ai presenti con le mani sollevate in un gesto di angosciata interrogazione. Questi non dissero nulla, ma il loro silenzio e l'espressione triste dei loro volti furono più eloquenti di qualsiasi parola.

Stordita dal lutto inaspettato e affranta dalla disperazione, pallidissima, lasciò cader le braccia: « E' morto? », disse, « non è vero? Portatelo giù, fatemelo vedere, subito, vi scongiuro . . . che cosa ha avuto? » Intanto l'animale, che tra tutto quel trabusto si era visto libero, continuò il cammino già iniziato, finchè non giunse davanti al portoncino della casa, accompagnato dalla vedova, che singhiozzava e gemeva battendosi il petto, e dal gruppo sempre crescente dei curiosi. Qui sorse un nuovo dibattito. Alcuni, diciamo i più prudenti, si adoperavano per far capire agli altri e raccomandare che la salma restasse sul carro, finchè non fosse venuto qualcuno della Giustizia per fare gli accertamenti del caso e ordinare la rimozione del cadavere, altri si stringevano nelle spalle. Ma donna Caterina, quando intese gli scrupoli di quei saggi, tanto insistette, finchè alcuni volenterosi portarono delicatamente la salma giù dal carro e la deposero sul letto nuziale, mentre dentro il focolare guizzavano deboli le fiammelle degli ultimi tizzoni.

Alla vista del cadavere tutti furono presi da un brivido di orrore e di piet . Gli occhi dello zio Pietro ancora sbarrati, la lingua tumefatta entro la bocca spalancata, le larghe impronte nere al collo lasciavano chiaramente intendere la causa della morte. Donna Caterina si accost  alla salma con le mani congiunte in un atteggiamento di angoscia, di ira, di piet  e, piegandosi sul letto, pass  e ripass  la destra sulla fronte del marito, mormorando con un soffio di voce straziante: «Pietro, Pietro mio, parla, dimmi almeno una parola: chi t'ha soffocato? » Poi volgendosi agli astanti: «Nessuno di voi l'ha visto l'assassino? Se qualcuno di voi lo sa me lo dica, per l'agonia di Ges  Crocifisso, perch  vado io stessa a prenderlo, il boia traditore, per straziare le sue carni con queste mani, con queste unghia! » .

La mattina seguente per tutto il mercato del grano non si parlava che della morte dello zio Pietro Genovese. Lo stupore e lo sdegno per la efferatezza del delitto prevalevano sul cordoglio che destava la tragica morte del povero vecchietto. Anche il movimento del mercato, di solito cos  intenso, sembrava si fosse attenuato. A un certo punto lo spazio libero esistente nel magazzino del cavaliere Castelli, che il giorno precedente aveva comprato le due salme di grano dell'ucciso pagandole con quattro monete d'oro, si era riempito di curiosi che ascoltavano con viva commozione il racconto del carrettiere Nino Maiorana il quale descriveva, per averlo visto, l'aspetto impressionante dell'assassinato. Nessuna traccia del ladro omicida; si poteva solo arguire il punto della strada, dove la vittima aveva subito l'aggressione, dal fatto che si era ritrovata, per terra, la frusta dello zio Pietro col fusto di mandorlo spezzato a met , forse, si pensava, per effetto della colluttazione svoltasi tra l'agredito e il brigante.

Giuseppe Bellomo ascoltava anche lui la narrazione ap-

passionante col viso atteggiato, manco a dirlo, agli stessi sentimenti di compianto e di esecrazione che esprimeva l'uditorio. Si può facilmente intendere quale segreta soddisfazione provasse nel sentir ripetere che la mancanza di ogni indizio avrebbe probabilmente impedito la ricerca e la scoperta del colpevole. Del resto, si sentiva confortato dall'alibi lampante, che egli, in cuor suo, teneva a disposizione per distruggere ogni sospetto, se mai, caso difficilissimo, qualcuno ne fosse sorto contro di lui.

A un certo punto esclamò con calore convinto: «Io penso che il barbaro assassino non bisognerebbe cercarlo lontano dal punto della strada in cui fu trovata la frusta spezzata del povero vecchio. Qualcuno, abitante in quei dintorni, l'avrà visto passare, di mattina, sul carro del grano, l'avrà aspettato, debitamente nascosto, fino a quando lo vide ripassare col denaro ottenuto dalla vendita: una breve corsa per raggiungere il carro, un salto, io credo, dalla parte posteriore; con la mano sinistra poi abbattere il vecchio indietro, con la destra piantargli le dita nella gola, senza dargli il tempo di dire: « Gesù », poi strappare il sacchetto col denaro dalla tasca, saltare a terra, ripigliare la corsa attraverso i campi e « chi è morto, è morto e chi non si è visto, non si è visto ».

Coloro che avevano udito la vivace ricostruzione del delitto, mostrarono di accettarla come probabile. Ma uno dei presenti, il quale conosceva che buona lana fosse chi l'aveva enunciata, osservò con ironica ammirazione: « Bravo, don Peppino, nessuno ci aveva ancora pensato; solo tu, si vede, hai il fiuto del poliziotto consumato, per lo meno! Peccato che non hai scelto questo mestiere! » La battuta finale fece convergere gli occhi di tutti sul geniale investigatore, il quale si pentì segretamente di avere parlato in quel modo, ma sulla sua faccia di bronzo niente trapelò dell'interiore movimento di animo.

Un altro, che conosceva bene i luoghi, disse: « A farla apposta nei dintorni di quel pezzo di strada non c'è nessuna abitazione vicina, soltanto a destra di chi va a Paceco si stende, tre o quattro tiri di schioppo dalla strada, un largo vigneto del barone Hernandez, con alcune case sul pendio opposto, che si vedono appena dalla via. Là ci abita da molti anni il *curatolo* del barone, un uomo, che, senza offesa di quanti siamo qui, è galantuomo perfetto ». Tutti quelli che lo conoscevano fecero segni di convinto assenso, meno don Peppino, l'assassino, perchè ricordava di aver assaggiato sulla propria schiena il sapore della bacchetta di don Castrensis, il *curatolo*, una volta che egli non era stato abbastanza lesto a scappare dal vigneto, mentre si stava riempiendo un fazzoletto di uva. Don Peppino, dunque, quella volta non disse nè sì nè no, anzi provò un certo compiacimento nel constatare che l'omicidio fosse stato consumato vicino al vigneto e all'abitazione di don Castrensis. Ma il briccone non poteva neppur prevedere quale sviluppo avrebbe preso la menzione di quel nome, che egli aveva involontariamente provocata.

Nel tardo pomeriggio del medesimo giorno, quel Nino Maiorana, che la mattina aveva descritto nel magazzino del Cavaliere Castelli l'aspetto terrificante dello strangolato, se ne tornava a piedi dalla città nella sua abitazione a Paceco. Superato il ponticello, del quale si è avuto occasione di parlare, aveva scorto don Castrensis, che se ne stava ritto accanto al margine dello stradale, dietro una siepe di agave, con le mani intrecciate nell'estremità superiore di un alto vincastro e il mento appoggiato sul dorso delle mani. Sembrava quella la postura di un uomo affatto ozioso e indifferente e invece quella calma apparente celava una segreta agitazione.

Don Castrensis era stato l'unico a vedere o a intuire l'or-

ribile sacrificio subito dallo zio Pietro e a individuarne l'autore. Giusto nell'ora del delitto egli era stato dentro la *loggia* (1), intento a tessere con bel garbo, per mezzo di flessibili bacchette di ulivo, il giro esterno del fondo di un panierino, che aveva iniziato a lavorare poco prima. Seduto sopra un acconcio macigno, ogni tanto alzava gli occhi e guardava fin dove poteva, sia per naturale curiosità, sia per assolvere il suo compito di sorvegliante. A un certo punto aveva notato sul lato sinistro della strada anti-stante il carro ben riconoscibile dello zio Pietro, ma aveva provato un certo stupore nel vedere comparire contemporaneamente un uomo, che, sbucato chissà donde, si era affiancato al carro. Questo si era allora fermato e il pedone vi era salito. Nessuna meraviglia: lo zio Pietro gli aveva concesso passaggio.

La meraviglia si era ridestata, invece, quando, tre o al più, quattro minuti più tardi, aveva notato uno strano movimento sul carro, cioè un rapidissimo sollevarsi e abbassarsi dell'uomo che vi era salito pochi minuti avanti. Questi era poi ridisceso con un salto sulla strada e si era messo a correre attraverso un campo di stoppia verso l'angolo del vigneto dalla parte di Trapani. Quando l'ignoto corridore, tagliando di traverso il vigneto, passò non lontano dalla *loggia*, rivelò perfettamente la sua individualità. Era don Peppino, il miserabile rivenditore ambulante. « Sei tu? », mormorò attraverso le labbra strette il campiere attonito, « a quest'ora... in questo luogo... e corri a perdifiato come un cane braccato! »

Voleva gridargli in tono di minaccia, ma pensò subito che era più prudente tacere e attendere, se mai, qualcosa di eccezio-

(1) Voce vernacola per indicare una piccola capanna formata usualmente da canne e fusti di agave, coperti di stoppia.

nale si fosse saputo più tardi. Poi rivolse gli occhi sul carro, che proseguiva regolarmente il cammino verso la sua destinazione. « Mah », mormorò ancora, « tutto sembra normale in quel carro. Staremo a sentire » e aveva ripreso la tessitura del pannello.

Verso l'una tornò al *baglio* (I) per il pasto del mezzogiorno senza fare alcun cenno alla moglie e alle due figlie di quello che aveva visto. Quindi era ritornato nella loggia per farvi un pisolino. Notò allora non senza nuova meraviglia, che tre persone provenienti da Paceco procedevano in gruppo verso la città con passo affrettato e con vivaci gesticolazioni, visibili anche a distanza. Passarono, sì e no, un paio di ore ed ecco apparire sullo stradale una carrozza chiusa, che, tirata da due cavalli spinti a piccolo trotto, si dirigeva verso Paceco ed era seguita da quattro militi della nuova Guardia Nazionale a cavallo. Poi riapparvero i tre pedoni, che il campiere aveva visti passare poco prima. Ritornavano a Paceco e sebbene procedessero coi corpi curvi in avanti per grave stanchezza, pure mostravano una fretta ansiosa.

Allora nella mente di don Castrensi si affacciò il sospetto che qualche cosa di eccezionale fosse avvenuto e il suo pensiero corse spontaneamente al carro dello zio Pietro Genovese e al birbante che vi era salito e sceso poco dopo, con salto fulmineo. Lì per lì fu preso dalla curiosità di correre al margine della strada per interrogare i tre viandanti frettolosi sul mistero della carrozza e dei quattro militi a cavallo, che aveva visti passare, poi il senso innato di prudenza e di riserbo, pro-

(I) Casamento, di solito tutto a pianterreno, per i diversi servizi di un fondo rustico.

prio della gente di campagna, prevalse sulla curiosità ed egli rimase nella *loggia*. Però fu assalito da tale turbamento, che gli passò la voglia di terminare il paniere iniziato la mattina.

Ma le meraviglie del campiere non erano ancora finite. Già il sole volgeva al tramonto ed egli si apprestava a rientrare a casa per consumare la frugale cena di tutte le sere, quando vide rispuntare la carrozza nera, che era passata qualche ora avanti. Andava stavolta lentamente e dava la lugubre impressione di un carro funebre: dietro c'era la scorta dei quattro militi. Rimase fermo il campiere a guardare lo strano corteo, allorchè udì dietro di sè il fruscio di tralci di vite scossi da qualcuno che si avvicinava. Trasalì quasi impaurito e, voltatosi di colpo, scorse la moglie che si avanzava saltelloni per le viti folte, col viso atteggiato a stupore e spavento: « Castren시오 », esclamò la donna col petto ansimante, « hanno ammazzato lo zio Pietro Genovese! » « Che dici? » « Sì, l'hanno trovato riverso sul carro ed è stato portato fino a Paceco dallo stesso somaro, con la lingua fuori dalla bocca, gli occhi gonfi e aperti e il collo tutto nero! Si capisce che è stato strangolato sul suo carro stesso, meschino! Tutta Paceco è in subbuglio. Poco fa è venuta la Giustizia in carrozza ». « Ah, birbante assassino », soffiò il campiere. « Chi? » domandò incuriosita la donna. « L'hai visto? ... Nessuno sa niente. Soltanto è stata trovata da un carrettiere, dicono vicino a un ponte, la frusta del povero ammazzato col manico rotto a metà ».

Don Castren시오 non raccolse l'interrogazione della moglie, finse anzi di non averla intesa, nè chiese altro, anzi disse alla donna di tornare dalle figlie, che erano sole a casa, a quell'ora. Sarebbe rientrato fra un quarto d'ora, perchè voleva continuare ancora la vigilanza. Egli era un uomo assennato e volle restare solo per riflettere su quello che era avvenuto e su quello

che gli conveniva fare. La faccenda della frusta spezzata dello zio Pietro, che era stata trovata vicino a un ponte, evidentemente quello che non distava molto dal vigneto di cui egli aveva la custodia, lo turbava assai. Chi lo assicurava che qualcuno o stupido o maligno, non pensasse e non dicesse che il campiere *per lo meno*, avesse assistito sia pur da lontano, alla consumazione del delitto e ne avesse riconosciuto l'autore?

Egli, è vero, non aveva mai avuto da fare con la giustizia, sapeva che il suo nome era onorato in tutta la contrada e che per questa sua onestà, conservatasi intatta per tutta la vita, godeva la massima fiducia del suo padrone, il barone Hernandez, e di tutti i galantuomini. Ma in quel momento sentiva pure che, se per effetto della sua denuncia l'assassino fosse stato arrestato, riconosciuto colpevole e condannato alla pena che meritava per un delitto così grave, egli si sarebbe attirato il biasimo, o qualcosa di peggio, da parte dei malviventi, ai quali fa comodo l'omertà del pubblico, e, fors'anche, da parte dei buoni, per il bestiale e diffuso pregiudizio che « bisogna aiutare il vivo, e non l'ammazzato, perchè per questo non c'è più nulla da fare ».

Don Castrensi era, come suol dirsi, un uomo navigato e aveva ancora due figlie da maritare; perciò non voleva esporre alle possibili conseguenze di una denuncia, specialmente se non richiesta espressamente dalla Giustizia. In cuor suo però soffriva nel pensare che un delinquente come Bellomo potesse godersi lietamente il frutto di un assassinio. Pertanto stabilì di non dire e di non far nulla, finchè non fosse avvenuta qualche circostanza che lo liberasse dalla penosa incertezza.

Noi lo abbiamo lasciato sul margine dello stradale Trapani - Paceco, nel pomeriggio successivo al giorno in cui era stato ucciso Pietro Genovese. Egli, dunque, manteneva un atteggiamento di calma apparente, quando davanti a lui era pas-

sato Nino Maiorana. Nino Maiorana era un antico familiare di Castrensis e fu per questa amicizia che volle fermarsi a scambiare alcune parole col campiere. Gli disse appunto che quella mattina, mentre si commentava il terribile omicidio nel magazzino di grano del cavaliere Castelli, c'era stato un tale che aveva espresso l'opinione che probabile autore del delitto doveva essere qualcuno che abitasse vicino al ponticello dove era stata poi trovata la frusta col manico spezzato. «Chi fu questo stupido chiaccherone?» chiese vivamente il campiere, interrompendo il narratore. «Lo vuoi proprio sapere?» replicò il passeggiere. «Fu Peppino Bellomo, quel galantuomo che anche tu conoscerai». Don Castrensis ebbe un sobbalzo e stava per dire: «Miserabile assassino!» ma trovò tanta forza di autocontrollo da arrestare nella gola il grido accusatore che stava per prorompere. Nino Maiorana concluse invitando l'amico a stare in guardia, perchè non si spargessero sul suo conto delle voci maligne ad opera di qualche invidioso o, possibilmente, del responsabile stesso, che aveva interesse ad allontanare in tal modo da sè ogni sospetto.

Il colloquio con Nino Maiorana pose subito fine alle incertezze del campiere. Si trattava di un interesse che riguardava non solo la giustizia, ma anche la sua persona. Egli non poteva permettere che un ladro omicida, un verme schifoso, potesse corrodere, anche minimamente, la sua reputazione. Solamente doveva cercare il mezzo di consegnare il colpevole alla giustizia senza che egli stesso comparisse. Si ricordò allora che il suo padrone era uno dei notabili del governo provvisorio istituito da Garibaldi a Trapani ed era da tutti apprezzato per la serietà e il riserbo.

Stabili pertanto di recarsi al più presto da lui a Trapani, confidargli tutto quello che aveva veduto in merito all'assas-

sinio di Pietro Genovese e chiedere il suo consiglio su quello che gli conveniva di fare. Deliberato questo piano il campiere, la mattina seguente raccolse alcuni grappoli di uva primaticcia, *moscatello* e *damaschina*, per avere così l'occasione di andare in città nel domicilio del barone.

Già aveva riempito di uva il paniere e si preparava a mettere sulla mula la *bardella* e le bisacce (*vertule*, nel vernacolo siciliano) di Prizzi ricamate a fiorami di rosso sgargiante e di giallo, quando udì lo scalpitio di un quadrupede che si avvicinava, e subito apparve il barone Hernandez sopra una slanciata cavalla bianca.

Don Castren시오 tutto lieto disse in cuor suo: « Ecco che mi cadono i maccheroni sul formaggio », e corse con premuroso ossequio verso il signore, che con agile salto, nonostante una certa età, era già smontato dalla cavalcatura. Dopo che questa fu ben sistemata nella stalla ed il barone ebbe date le disposizioni che costituivano lo scopo della sua venuta, volle fare, com'era sua abitudine, un giro per il fondo. Il campiere allora ebbe il destro, con bell'accorgimento, di condurlo nella *loggia*, situata in mezzo al vigneto, donde si dominava un tratto dello stradale Trapani - Paceco. Quivi egli narrò i particolari del recentissimo assassinio, del quale era stato involontario spettatore.

Mentre il campiere faceva la sua narrazione con commosso calore e vivacità di gesti, osservava stupito e quasi deluso la freddezza impassibile del barone, che sembrava non interessarsi affatto ai particolari dell'orrendo delitto. Quando poi nella conclusione accennò a qualche sospetto maligno, che l'assassino pareva volesse insinuare tra la gente ignorante e credula, il signore, interrompendo, quasi seccato, il lungo discorso, strinse le labbra e chiese al suo dipendente se egli fosse sicuro,

proprio sicuro, di quello che aveva visto e che aveva raccontato. « Come sicuro! » scattò questi, portando la mano al petto, « sicuro, com'è vero che *voscenza* è il nobile barone Hernandez ed io l'umilissimo servo vostro! Però », aggiunse, « se *voscenza*, nell'interesse di questo servo fedele e del suo buon nome, volesse fare qualche passo per aiutare la giustizia, dovrebbe farmi la grazia di fingere che *io* non ho visto niente, non ho detto niente ».

« Bene », troncò col viso incupito il signore, « tu sai che non parli con un bambino e voglio crederti. Tu, piuttosto, non confidarti con nessun altro, neppure con tua moglie. Però, bada bene », continuò alzando la voce, « che se tu avessi visto qualcosa di diverso da quello che mi hai riferito, guai per te: m'intendi? Perchè se io voglio far sentire la mia voce a chi e come e quando crederò opportuno, nessuno dovrà potermi smentire, o ridere di me o costringermi a ritrattarmi. La verità intera saprò ben io appurarla e farla riconoscere a tutti, a tutti, vogliano o non vogliano, con le buone o con le cattive e con tutte le conseguenze, anche estreme ». Non disse altro, ritornò al casamento e dopo aver fatto bere la cavalla, rimontò in sella, diritto e impettito come un principe di sangue reale. Una leggiera frustatina, un balzo dell'animale e via verso la città.

Nella medesima giornata, verso il tocco, si spargeva la voce per la città che Peppino Bellomo, quello che una volta faceva il salinaio, era stato arrestato, mentre giocava a zecchinetta in una taverna, ed era stato tradotto con le manette ai polsi nel palazzo della giustizia. Si diceva anche che i militi della guardia nazionale avevano perquisito ogni cantuccio della sua casa e che ora la povera moglie, spaventata e piangente, era intenta a rimettere a posto nel baule la biancheria, buttata tutta per terra nella furia della ricerca. Si raccontava ancora che era stata chiamata una donna di fiducia della Giustizia per

perquisire personalmente la moglie dell'arrestato. Perfino le stoviglie della cucina erano state messe sossopra e versato per terra il carbone della *cartella*. I birri sarebbero stati capaci di sollevare i mattoni del pavimento: tanto accanita era stata la perquisizione. Ma dopo tanto scompiglio essi se n'erano dovuti andare con *la barba di stoppa*, concludevano sogghignando i curiosi. «Certo ci doveva essere sotto qualche grossa imputazione a carico di quel disgraziato. - Quale? - Mah! Però non doveva passare molto tempo per sapersi tutto ».

Qualcuno ancora in preda al turbamento provocato dalla morte del vecchio carrettiere di Paceco, la quale era al centro di tutti i discorsi e i commenti del popolo da ventiquattro ore, avanzava l'ipotesi, più per mera coincidenza cronologica che per fondati motivi, che tra l'assassinio del vecchio e l'arresto dell'ex-salinaio, ci potesse essere qualche rapporto.

Ma il sospetto era stato respinto, senz'altro, da chi pretendeva di conoscere l'uomo. «Peppino era un pelandrone, magari un imbroglione, un *perciapagliai* (1), ma un barbaro assassino, no! Eppoi da qualche settimana lo si vedeva ogni mattina nel mercato del grano per assistere il cognato sensale e per guadagnarsi qualche soldo con dei piccoli servigi ». Evidentemente quel popolo, che suole condannare o assolvere, con la stessa convinzione, sulla base di semplici impressioni, ignorava che proprio quell'omicidio sarebbe stato tra qualche ora contestato a Giuseppe Bellomo, dal Giudice Istruttore del Tribunale di guerra.

Infatti la Magistratura trapanese, istituita dal Dittatore della Sicilia, aveva deliberato di procedere per direttissima contro colui, che una informazione segreta indicava co-

(1) *Forapagliai*, cioè ladruncolo

me autore di un delitto, che per la sua efferatezza turbava profondamente l'opinione pubblica in un momento così delicato dell'ordine civile. Ma Giuseppe Bellomo, quando appena due ore dopo l'arresto, sentì chiedersi dal giudice istruttore, alla presenza del Cancelliere e del Capo dei Notabili della città invitato ad assistere all'istruttoria per l'eccezionalità del caso, se fosse in grado di dare qualche informazione sull'uccisione di Pietro Genovese, avvenuta il giorno avanti, verso le ore undici sullo stradale di Paceco, non aveva neppur dato il tempo al severo interrogante di finir di parlare che era scattato con impeto indignato: «Io non capisco per quale motivo Vostra Eccellenza rivolge a me questa domanda in questo luogo. Parliamoci chiaro. C'è qualcuno forse tra voi che sospetta che io possa essere immischiato nell'uccisione di quel povero vecchio e Vostra Eccellenza, prestando ascolto a qualche *infame*, mi ha fatto arrestare, mi ha fatto camminare ammanettato come un malvivente per le vie della città, tra tanta gente che mi conosce, e mi trascina ora qui, in questo banco del disonore?» Ed alzando la voce continuava rivolgendosi al giudice e ai suoi colleghi: «Se voi potete in coscienza affermare che io, mentre sto davanti a voi, in questo preciso momento, possa, per esempio, essere nei vostri grandi palazzi e svaligiare le vostre ricche casseforti, allora vi dò anche il diritto di affermare che io, l'altro ieri, alle ore undici, ero, *proprio io*, sullo stradale di Paceco, a qualche miglio da Trapani, per procurarmi il piacere di ammazzare un carrettiere sulla pubblica strada. Vi prego ora; domandate al cavaliere Castelli, al cavaliere Coppola, tutta gente che merita la vostra fiducia, domandate a tutti gli altri, sensali, carrettieri, scaricanti, che mi hanno visto in mezzo a loro per tutta la mattinata nel mercato del grano». E infervorandosi di più, con un tono beffardo di

sfida, l'improvvisato oratore conchiudeva: «Vostra Eccellenza, mi faccia la grazia di portarmi qui il boia che mi accusa, per svergognarlo davanti a voi, ora, e per levarmi l'obbligo con lui, come merita, più tardi, quando dovrete rimettermi in libertà. E' finito il tempo della schiavitù e della forza per i poveri, ora c'è Garibaldi in Sicilia, il padre della giustizia e del popolo!»

Il rivenditore ambulante, tutto sicuro di sè, aveva ritrovato davanti all'eccezionale uditorio, lo scilinguagnolo spedito, che adoperava con le donnicciuole, quando decantava i pregi del suo ciarpame, e sembrava non l'imputato che protestasse la propria innocenza, ma l'irato accusatore che rinfacciasse le colpe a dei rei confessi.

Il giudice istruttore aveva seguito la calda autodifesa dell'imputato con un atteggiamento apparentemente impassibile, mentre il suo animo era agitato da gravi e inquietanti riflessioni. Nella sua lunga carriera di magistrato egli si era abituato a udire le appassionate arringhe degli avvocati, nei quali lo studiato istrionismo del porgere era, si può dire, un elemento del loro mestiere. Ma che un ignorante popolano fosse capace di un'oratoria così pronta ed abile, pur nella sua rudezza, lo stupiva assai. Era, insomma, quel discorso improvvisato la reazione sincera dell'innocenza calunniata o l'arte sopraffina di un mariuolo avezzo a mentire? D'altra parte, pensava, che indizi aveva, non dico prove, per confondere in qualche modo quell'uomo, che si difendeva con una sicurezza tracotante e provocatoria? Il Tribunale, per disporre l'arresto dell'imputato, aveva dato credito alle informazioni confidenziali pervenute al giudice anziano per il tramite del barone Hernandez, uno dei notabili della città, persona senza dubbio seria e di riconosciuta integrità morale.

Ma il giudice istruttore, dopo l'interrogatorio dell'imputato, sentiva il bisogno di acquisire elementi concreti e più validi per rasserenare la sua coscienza di galantuomo e per tutelare la sua responsabilità di magistrato. Specialmente nel nuovo clima democratico, instaurato dalla dittatura garibaldina, era necessario agire con più cauta prudenza per evitare sviste pericolose e leggerezze compromettenti. Pertanto, in base alla procedura di urgenza che il tribunale militare aveva deciso di adottare per riguardo sia alla gravità del delitto in questione sia all'eccezionalità della situazione pubblica attuale, il Presidente, uditi i dubbi e i consigli dell'inquisitore, dispose, col consenso dei colleghi, che *nel pomeriggio di quel giorno stesso* fossero citati e sentiti i testimoni, che l'imputato aveva indicato e successivamente tutti gli altri che il tribunale avesse ritenuti eventualmente utili per dimostrare l'alibi invocato dal detenuto come anche per acclarare altre circostanze idonee all'accertamento della verità.

Così alle ore sedici di quel giorno convennero nel palazzo di giustizia la maggior parte dei testimoni citati poche ore prima. Pochi altri non si presentarono, perchè partiti per i sobborghi vicini, ma si era sicuri che sarebbero rientrati in città il giorno successivo.

Primo ad essere sentito fu il cavaliere Castelli, la cui testimonianza, da sola, aveva un peso preminente, vuoi per la reputazione morale del personaggio, vuoi perchè basata su elementi di fatto d'indiscutibile valore probante. Nella sua deposizione il cavaliere asserì di aver visto, due giorni prima Giuseppe Bellomo entrare più volte, durante la mattinata, nel suo magazzino, come del resto era solito fare, dacchè si era iniziato il mercato del grano. Rammentava poi chiaramente che egli aveva confabulato col sensale suo cognato, mentre

il vecchio Genovese usciva dal magazzino per disporsi a partire e che più tardi, nel medesimo giorno, aveva dovuto avvertire il Bellomo a non litigare troppo con un carrettiere per stabilire il compenso che gli si doveva per un servizio prestato. Il cavaliere, invitato a determinare con esattezza l'intervallo di tempo intercorso tra i due episodi, si era schermito col far rilevare che tale calcolo non poteva eseguirlo con precisione, dato l'incalzante susseguirsi delle diverse operazioni a cui doveva attendere: «forse un'ora o poco più». Tutti gli altri testimoni, o per scrupolo di coscienza o, fors'anche, per una segreta, umana disposizione benevola verso il disgraziato, sul cui capo sentivano che pendeva una condanna a morte nel caso di accertata reità, fecero delle dichiarazioni, nel complesso, favorevoli all'alibi che egli invocava.

Esaurita l'escussione del testimoniale, il giudice istruttore non esitò a manifestare ai colleghi del tribunale di guerra presenti nel Palazzo di giustizia il suo disappunto per il risultato delle deposizioni fatte dai testimoni, persone, la maggior parte, degne di fede. Aggiunse che si rammaricava di aver accreditato la serietà di un'imputazione fondata su informazioni segrete e che, in mancanza di altri indizi, egli proponeva che all'imputato Bellomo fosse concessa la libertà provvisoria. Ma altri giudici del tribunale ai quali il barone Hernandez aveva confidato più di quanto non sapesse il giudice istruttore, erano convinti della colpevolezza del Bellomo e, pensando che la sua scarcerazione avrebbe costituito uno smacco per la giustizia e, indirettamente, un incoraggiamento alla delinquenza, fecero rilevare allo scrupoloso collega che, prima di emettere un'ordinanza di scarcerazione in sede istruttoria, bisognava, per lo meno, interrogare tutti i testimoni citati: alcuni di essi infatti, come si disse, non avevano potuto presentarsi nel

pomeriggio di quel giorno. I medesimi giudici potevano veramente indurre il barone Hernandez a far presentare in tribunale il suo campiere, testimone oculare del misfatto e costringerlo a una dichiarazione pubblica, ma ricordavano altresì la viva preghiera, che su questo punto aveva espressa il barone.

Fu allora che il Presidente e i Giudici, diciamo con vocabolo moderno, colpevolisti, stabilirono all'insaputa del giudice istruttore, di sottoporre l'imputato a un altro genere d'inquisizione. Era, questo, un mezzo già iniquamente e sovente sfruttato in tempi di tirannide o di giustizia degenera, tuttavia in non pochi casi esso aveva potuto - era doloroso constatarlo - dimostrarsi utile per condurre all'accertamento di responsabilità ostinatamente resistenti al vaglio normale della procedura legale.

Nel corpo dei militi c'era quell'anno a Trapani un certo Badalucco Antonino, notoriamente famoso per sagacia, decisione, furberia ma, soprattutto, per un eccezionale vigore fisico. In tutta la città non c'era alcuno, anche tra gli ufficiali della polizia, che avesse miglior fiuto nell'individuare i colpevoli e maggior abilità nel farli *cantare*, in qualsiasi modo. Per queste sue qualità egli aveva reso preziosi servizi alla giustizia durante il precedente governo borbonico, ed anche sotto la dittatura garibaldina aveva conservato il suo posto.

Egli dunque fu fatto chiamare senza indugio e poco dopo era già al cospetto dei giudici predetti. Messo al corrente del caso ed appreso il compito che da lui si attendeva, rispose col sorrisetto convinto di chi sa il fatto suo: «Eccellenze, io capisco che voi mi avete chiamato per la fiducia che ponete nella mia capacità investigativa. Ebbene io mi sento di potervi assicurare che voi non vi lamenterete del servizio che mi preparo a rendervi. E vi prego di non raccomandarmi garbo e pru-

denza e neppure di ricordarmi che siamo in tempi nuovi, che è Garibaldi e non già il Borbone che comanda. Sinceramente prometto che il galantuomo sarà rispettato più che mai e i birbanti avranno quello che si meritano». I giudici non vollero aggiungere consigli a quelle assicurazioni così esplicite e si allontanarono con la speranza che quell'omaccione dall'apparenza rozza, avrebbe saputo fare quello che la giustizia con le sue leggi, i suoi rappresentanti e il suo apparato solenne non avrebbe potuto risolvere o, peggio, minacciava di risolvere con la negazione della stessa giustizia.

Era già sera quando il detenuto per disposizione superiore fu affidato al milite Badalucco Antonino, perchè ne assumesse la custodia per tutta quella notte. Giuseppe Bello dopo l'esito dell'interrogatorio, durante il quale aveva sfoggiato tanta abilità difensiva che egli stesso ne era rimasto contento e stupito, nutriva più che mai la fiducia che i testimoni da lui chiamati avrebbero rafforzato le sue dichiarazioni. Nè la sua era vana presunzione. Difatti il secondino, che gli aveva portato in cella il pasto della sera, gli aveva detto di sfuggita all'orecchio: «Coraggio, don Peppino, tutti i testimoni, compreso il cavaliere Castelli, hanno appoggiato il vostro alibi. Ma voi fatemi il piacere di fingere di non sapere niente».

Si può immaginare la contentezza di quel manigoldo. Anche la cena gli era piaciuta. Si era meravigliato che ci fosse anche del vino, un vino così simpatico, che egli non ne aveva lasciata una goccia nella fiaschetta. «Si vede», disse a se stesso per darsi una spiegazione di quel piccolo ben di Dio, «che i giudici hanno riconosciuta la mia innocenza ed ora vogliono farmi passar la rabbia prima di rimettermi in libertà».

Ma quella euforia doveva durar poco. Prima egli fu fatto scendere attraverso alcune scale strette e tortuose in una

cella umida come una grotta. «Perchè questo cambiamento?» chiese con aria contrariata al secondino. Ma quello si strinse nelle spalle senza dir nulla e mostrò di aver fretta a ritirarsi. Peggio fu, quando poco dopo, spalancatasi la pesante porticina, si vide apparire un pezzo di uomo, sui quarant'anni, vigoroso e massiccio come un gigante. Aguzzando le pupille tra il fioco lume di una lucerna a olio, il prigioniero lo riconobbe e pel suo corpo passò un tremito. Era Antonino Badalucco, il terribile birro.

Non esprimeva alcun sentimento, questi, sembrava anzi indifferente. Entrò senza far motto, richiuse la porta mettendosi la chiave in tasca, come se avesse intenzione di restare a lungo nel locale, diede una sbirciata all'immobile e muto prigioniero, poi guardò con visibile attenzione il pavimento, le pareti, il tetto della cella, poi si volse di nuovo all'uomo. Facevan paura quelle pupille che brillavano pur nella fioca luce diffusa dalla lampada. Il nuovo carceriere guardava e non parlava, come se avesse qualche cosa da dire e non si sentisse ancor disposto a cominciare.

Poi finalmente, si risolvette: «Tu dunque sei Giuseppe Bellomo», disse, «se non mi hanno male informato. Già, un bel nome», aggiunse con accento distaccato. «Peccato che... tante volte i nomi ingannano. Che ne pensi tu?» Il prigioniero guardava l'ironico interrogante con un'ansia, che cercava, ma non riusciva a frenare. Gli pareva di essere come un grosso topo, che il gatto ha sorpreso e bloccato in un angolo chiuso: il topo vorrebbe, naturalmente, scappare, ma sa che non c'è via di scampo e immobile incrocia il suo sguardo con quello del gatto. «Non ti senti disposto a rispondere, no?» riprese poco dopo l'omaccione. «Mi dispiace per te, perchè forse non sai che io ho la virtù miracolosa di dar la parola ai muti. Dun-

que, sei o non sei Giuseppe Bellomo?» «Sì, sono Giuseppe Bellomo», rispose forzatamente, inghiottendo un pò di saliva divenuta, dopo quell'esordio, amara come il fiele. L'altro: «E sai per caso perchè ti trovi ora in questo, come dire, locale?»

«Sì lo so», rispose l'uomo rianimandosi, «ma so anche che ci starò poco, perchè i signori giudici hanno accertato il mio alibi e riconosciuto la mia innocenza». «Sì vede che ha buoni informatori», mormorò appena percettibilmente il carceriere. Poi con voce ben chiara: «Tutti? sei ben sicuro?» «Io credo di sì». «E io credo di no e tra quelli che non ci credono, mi dispiace di dirti, ci sono anch'io». L'altro non replicò. «Non ci credo», riprese, «e vorrei accertarmene, anzi sono qui proprio per accertarmi. Senti» soggiunse con voce divenuta mansueta e persuasiva, «dimmi tutto, perchè io so tutto, e sarà meglio per te, che non passerai, così, qualche guaio grosso, assai grosso, credimi». «Lei non è il giudice», protestò risentito il prigioniero. «Bravo. Hai detto una parte della verità», replicò calmo il carceriere. «Dimmi l'altra verità, tutta la verità e non te ne pentirai. Tanto... Sì, non sono il giudice, ma capirai che sono qui per ordine dei giudici». E si avvicinò al malcapitato. Questi si ritrasse appoggiando le spalle al muro e l'altro gli si strinse quasi addosso. Poi afferrandogli una mano con slancio felino sibilò al suo orecchio: «Non sai proprio niente della morte di quel povero vecchio?» «Di quale vecchio?» «Pietro...» «No, non so niente, chi è Pietro?» «L'hai dimenticato, ora? E sì che davanti ai giudici non negasti di averlo conosciuto, prima che fosse ammazzato. Aspetta, che ti aiuti a ricordar meglio. Non lo...» «Ahi», urlò il malcapitato e fece un sobbalzo e poi un giro su se stesso per svincolarsi dalla morsa. Ma nella nuova posizione lo sfortunato aggravò la distorsione del braccio e provò un'acutissima fitta, per cui ritornò

alla posizione di prima. L'aguzzino non rallentò la stretta, mentre il disgraziato lo guardava respirando forte con un'espressione di angoscia, di terrore, di odio.

«Mi lasci! dirò tutto». «Ah lo dirai? Bravo! Che dirai?» «Che sono un innocente. E' la santa verità. Mi lasci il braccio». «E' la menzogna infernale. Non ti lascio. Anzi», aggiunse, «prega che non ti lasci il braccio, perchè, se lo mollo per un istante, ne andrà di mezzo la testa e allora andrai a trovare questa notte stessa, da qui, il vecchio che hai strangolato. Non mi credi?»

L'altro non rispose, ma tremava tutto. Rimase per qualche minuto immobile il carnefice, aspettando. Quindi, poichè il paziente non accennava a rompere il silenzio, egli si alzò, andò alla porta, l'aperse e la richiuse. Rientrò poco dopo tenendo in mano uno sgabello e qualche cosa che alla luce della candela non si distingueva bene. Nella breve assenza del seviziatore la vittima prima si era stropicciato il braccio ancor dolente, poi rinfrancatasi un poco, aveva giurato a se stesso di non svelare il terribile segreto, ma di resistere, *a ogni costo*, succedesse tutto ciò che poteva succedere. «Lo avrebbe quel boia ammazzato?» - si chiese - «No, non si ammazza facilmente un uomo» rispose a se stesso per tranquillizzarsi. «Non era più il tempo di una volta. La confessione, invece sì, sarebbe stata la morte certa».

Frattanto l'omaccio rientrato, pronunziando per sè, a mezza voce, delle frasi staccate, sembrava fare delle misurazioni. Squadrò dal capo ai piedi il temporaneo compagno di cella, poi osservò attentamente una cintura di cuoio che teneva sospesa a una mano, infine il rozzo sgabello che aveva introdotto poco prima, biascicando: «Lui alto, sì e no, sette palmi, la cinghia cinque, lo sgabello due... mi basta un'altezza

dal terreno di dieci palmi».

Come soddisfatto del suo calcolo, accostò lo sgabello a una parete, vi montò sopra e, tenendo alte le braccia, piantò un chiodo privo di capocchia saldamente entro il muro. Poi prese la cintura per l'estremità opposta alla fibbia e dopo qualche sforzo riuscì a infilare l'ultimo buco di quella nel chiodo. Tese fortemente la cinghia verso il pavimento: quella resistette e il chiodo non fece alcun movimento. «Va bene» mormorò e scese.

Allora tenendo la cintura tra le dita invitò a sedere il compagno, che pallido e curioso aveva seguito, con lo sguardo intento, tutto quell'armeggio. Questi fece con la testa un cenno negativo. «Siedi» ripeté parlando con calma «devo farti un discorso che potrebbe andare per le lunghe, *se non avrai giudizio*. E' meglio perciò parlare stando seduti». Il prigioniero allora obbedì silenziosamente e quello, preso il secondo sgabello, gli ~~si~~ sedette accanto. Il gatto si era di nuovo avvicinato al topo.

«Don Peppino», disse con tono lento ma risoluto, «l'indagine per l'uccisione di quel vecchio non deve farsi più davanti a quei giudici rimbambiti e con tanto di cerimoniale, ma ora, tra noi due, senza tante formalità, cancelliere, testimoni, giuramento eccetera. Tu procura di dire esattamente quello che sai, *e che so io*», aggiunse calcando sulla voce, «e la cosa non ti andrà molto male. Tu devi essere, credo, un poco pratico delle cose di giustizia e sai che peccato confessato è mezzo perdonato».

«Signore», interruppe il carcerato, «io non posso dir niente, perchè non so niente e sono innocente; poi *vossia* non è giudice, come credo, e, mi perdoni anche, non è più il tempo dei Borboni maledetti, che facevano chiamare dall'*intendente*

qualcuno che non gli piaceva e poi quello scompariva e nessuno doveva saperne più niente. Ora c'è Garibaldi e la giustizia è veramente giustizia e se vossia . . . »

«Perciò», interruppe l'altro infastidito, «perciò tu credi che Garibaldi sia venuto in Sicilia per farsi il protettore dei birbanti? Ora basta con le tue chiacchiere», proseguì arrabbiandosi, «qui non c'è Garibaldi, nè i giudici, nè quel pubblico di cornuti, che assiste ai processi. Qui ci sono io solo, che sono più di Garibaldi e te ne accorgerai subito. Vedi questa cintura, la riconosci?»

«Sì, è la mia», rispose quello, aguzzando gli occhi «quella che mi hanno levata ieri mattina, prima di entrare in cella. Che fa, me la dà ora?» «Te la darò ma non per frenare i tuoi pantaloni lordi, ma per stringerti, *io*, il tuo collo e farti morire come hai fatto morire il povero vecchio. Non hai capito ancora? Tu non confesserai, no» proseguì, «e allora io passerò la tua cinghia, - mi capisci? - la *tua* cinghia attorno al collo, con quello che seguirà, - m'intendi? . . . poi ti appenderò a quel chiodo lassù, che mi hai visto piantare un momento fa, lo sgabello resterà rovesciato vicino ai tuoi piedi eccetera, eccetera . . . Domani ti troveranno lungo, stecchito e diranno, diremo che ti sei impiccato con la tua cintura per il rimorso . . . o che so io. Naturalmente qualcuno rimprovererà a noi del carcere di non avere applicato il regolamento, che non permette di lasciare la cintura ai carcerati, ci potranno anche dare qualche punizione, magari per soddisfazione del pubblico, ma certo tu non andrai dal tuo Garibaldi a dirgli tutta la verità. Non ci credi ancora? Guarda!»

Così dicendo infilò, con gesto fulmineo, il capo e il collo del disgraziato dentro il giro della cintura formato a guisa di nodo scorsoio, poi diede uno strattone. Quello ebbe appena

il tempo di dire con voce rauca: «Ahi!» e alzò le mani convulse per tentar di allargare il nodo che lo soffocava. Ma il carnefice velocissimo, con due colpi vigorosi della mano libera, allontanò le braccia annaspanti; poi rallentò un poco la morsa.

Allora la vittima, col volto paurosamente alterato, prima tossì, poi respirò a lungo, profondamente. Comprese che la sua vita era nelle mani di quel brutale e che egli era solo, indifeso... Voleva urlare, ma chi l'avrebbe udito nella cella semibuia, dove non arrivava nessun rumore del mondo dei vivi?

L'immagine della moglie e del figlioletto si presentò improvvisa al suo animo e voleva piangere. Guardò meglio. Ecco la grinta dura, impassibile del carnefice, che stringeva nel suo pugno l'anello della cintura, aspettando immobile. « In nome di Gesù », disse con la voce spezzata dai singhiozzi, « ne ha vossia dei figli? Se non ha compassione di me, ne abbia per il figlioletto unico. Potrò rivederlo domattina? »

Il carnefice rispose freddamente: « Io ho tanta compassione di te, quanta tu ne hai avuta per quel vecchio. E poiché siamo tornati a parlare del vecchio, io aiuterò la tua memoria, ricordando alcune circostanze di quella morte. Se sbaglio, correggimi. « Il vecchio dunque » riprese a dire l'aguzzino con voce calma « ritornava a Paceco sul carro dopo aver venduto due salme di frumento e intascato il denaro, che mise dentro un borsellino di pezza e poi nella tasca interna della giubba. Egli aveva fatto un mezzo miglio o poco più di strada e allora tu uscendo da un gruppo di spine, dietro cui ti eri nascosto, ti sei portato a fianco del carro, hai chiesto al vecchio di salire, quello ti ha fatto salire, dopo - ma quanto? - dopo due o tre minuti, ti sei girato, appoggiando le ginocchia sul fondo del carro, hai aggredito il vecchio, gli hai piantato le due dita, *queste due dita*, della destra nel collo, hai stretto, lo hai strangolato a dovere, hai infilato le mani nella tasca, strappando anche per la fretta il bottone di chiu-

sura, sei saltato a terra e via di corsa, come un lupo, per i campi di stoppia a sinistra della strada, poi veniva un vigneto e tu lo hai attraversato sempre correndo, tanto che ci fu qualcuno che ti minacciò con un grido . . . »

Il malfattore seguiva il racconto con stupore ed emozione crescenti, perchè era persuaso che nessuno avesse visto e conoscesse i particolari della sua azione. Chi aveva informato così bene quell'uomo? Gliel'aveva detto forse il diavolo?

Impaurito, trasecolato e ancor sotto l'effetto dei fumi di quel vinello bevuto poco prima, interruppe l'incanto: « Non è vero, nessuno gridò nel vigneto ».

« Vedi », disse di botto l'altro con piglio di trionfatore, « vedi che ricordi bene ora. Veramente ci fu qualcuno che ti vide nella vigna, ma non gridò e la tua correzione è esattissima. Ora, se pure io potevo avere qualche dubbio fino a un momento fa, ora, proprio tu, me l'hai levato ed è giusto che per farti confessare tutto, io non abbia più nessuna pietà nè per te, nè per il tuo figlioletto, né per tua moglie ». Il colpevole maledisse in cuor suo la sua bestialità, ma non trovava ora parole per rimediare. La baldanza di prima si era rapidamente dileguata.

L'altro fermo e inesorabile come un boia riprese: « Io non voglio sapere più nulla, se non il posto in cui hai nascosto il borsellino del vecchio coi marengi d'oro, perchè in due giorni, certamente, non puoi averli giocati tutti e tu poi non eri così minchione da presentarti, subito, a qualcuno con monete d'oro fiammante in mano, tu povero affamato. Dimmelo subito », incalzava, « risparmia altre fatiche a me, altre sofferenze a te. Domani, davanti ai giudici, la parola di qualche bravo avvocato, la compassione per il tuo bambino e la tua giovane moglie potranno salvarti dal castigo che io ora, per come è vero Dio, sono risolutissimo a darti, se non parli subito. Dunque che fai? » L'al-

tro già pentito della prima confessione, esitava: «Non so niente», disse avvilito, « non ho fatto niente ».

Allora Badalucco si arrabbiò davvero: «Si vede», esclamò, «che non mi conosci ancora! Ora è venuto il momento di raccomandarti l'anima a Dio!» Lasciata la cintura attorno al collo del delinquente, afferrò tra le sue manacce le mani di quello, pallido più che mai e tremante, le tenne saldamente strette nella sua sinistra, poi con la destra libera estrasse dalla tasca una robusta cordicella e la girò più e più volte attorno ai polsi dell'immobilizzato, stringendo infine i capi con un saldo nodo. Tornò allora alla cintura e cominciò a serrare intorno al collo a poco a poco... «Dove hai nascosto i marenghi?»

«Non so nulla» barbugliò lo sciagurato.

«Dove li hai messi? dimmelo», incalzò con gli occhi spalancati e luccicanti d'ira. Allora il volto gonfio, cianotico, deformato del sofferente, fece intuire con un cenno all'adirato aspettante che era disposto a parlare. L'altro allentò: «Dove» mugolò implacabile.

La vittima prima trasse tre respiri profondi, si rassettò un poco, finalmente bisbigliò con lentezza: «Nel tavolino... ovale... della sala».

Era quanto bastava all'aguzzino. Allargò sveltamente il cappio e trasse fuori dalla testa della vittima la cintura, buttandola in un angolo della cella. Egli era esperto del suo mestiere e comprese che il resto della confessione sarebbe venuta senza indugio, sicuramente.

«Nel tavolino ovale?»

«Sì, sotto il piano del tavolino c'è un piccolo spazio vuoto. Là...» L'inquisitore ascoltava con gli occhi perforanti le spiegazioni del prigioniero ansante, ma non capiva bene. L'altro per contentarlo continuò: «Sì, il tavolino ovale, si appog-

gia sopra una sola colonnina che sta nel centro e in basso si divide in quattro piedi di sostegno e in alto... finisce in un cavicchio che s'incasta in una tavoletta quadrata... e ai lati di questa ci sono due liste di legno, alte un dito grosso, e su di esse poggia il tavolino, formando un piccolo spazio vuoto. Là ho nascosto...»

«E ci sono ancora, i marenghi?»

«Credo di sì... perchè neppure a mia moglie l'ho detto». «E così dicendo rivolse all'uomo, che gli stava di fronte, uno sguardo pieno di terrore e di supplica angosciosa. Questi comprese tutto, e in quel momento, se non vera pietà, sentì riconoscenza e quasi affetto per il manigoldo che con la confessione aveva cooperato alla sua vittoria.

Ma l'astuto carceriere, dopo quel primo successo, capiva che bisognava sfruttarlo senza indugio, perchè il più piccolo contrattempo poteva mandar tutto a monte e, per di più, procurare anche qualche fastidio al vincitore, se, mancando il riscontro obbiettivo del delitto, i suoi metodi inquisitorii troppo sbrigativi fossero poi venuti alla luce.

Naturalmente, dopo quello che era avvenuto, nè il vincitore nè il vinto poterono prender sonno per il resto di quella notte: il primo, perchè era impazientissimo di andare al più presto nel domicilio del reo confesso per trovare e mostrare ai giudici, che sarebbero stati invitati al sopraluogo, la prova materiale e inconfutabile del crimine; il vinto perchè smaniava di avvertire la moglie del pericolo imminente e darle il tempo di fare scomparire il sacchetto coi napoleoni dal nascondiglio, prima che arrivasse sul posto la giustizia, che certamente, dopo la confessione, sarebbe andata nella casa dell'imputato.

Il malcapitato dopo la scena drammatica, il cui epilogo-

go era stato la confessione, si era chiuso in un cupo mutismo, denso di meditazioni. Prima cercò d'individuare, se poteva riuscirvi per qualche indizio, l'infame che, nascosto chissà dove, aveva seguito le varie fasi del delitto e della fuga per riferirle poi a qualche potente, che aveva ordinato l'arresto dell'infelice e la sua consegna nelle mani di quella belva senza pietà. Ma più che altro pensava, come si disse, al mezzo di avvisare la moglie o qualche persona fidata, per fare sfumare la vittoria di quel birro con la rimozione del sacchetto dei marenghi. Dopo qualche ora di riflessione, ruppe il silenzio, dicendo che desiderava parlare col suo avvocato, che indicò nella persona di un giovane, suo vicino di casa.

Il carceriere intuì la ragione dell'affrettata richiesta di un difensore, ridendo in cuor suo dell'ingenua illusione del mariuolo. Dispose seriamente che l'avrebbe chiamato in mattinata, ma che non spettava a lui di stabilire, se e quando il patrocinatore avrebbe potuto conferire con l'imputato.

Era da poco spuntato il giorno, che Badalucco, lasciata la custodia del prigioniero a un collega di sua fiducia, si recò direttamente nella casa di uno dei due giudici, che la sera avanti gli avevano affidato la delicata incombenza. Come fu alla presenza di lui, con la baldanza del vincitore e, insieme con una certa familiarità: «Eccellenza», esclamò, «lei può fare a meno di disporre altre indagini e di sentire nuovi testimoni, perchè l'amico ha finalmente cantato. Ha cantato senza tante formalità e testimoni. Povera giustizia! Se dovesse procedere unicamente col rispetto delle leggi e gli scrupoli dei magistrati, metà dei malviventi se la farebbero franca e vi burlerebbero per giunta».

«Immagino come l'avrai conciato quello sciagurato!» disse il giudice. «Sta attento, chè non sono più i tempi di una

volta.

«Stia tranquillo, Eccellenza: l'amico non ha un pelo di meno di quelli che aveva prima dell'arresto, soltanto un poco di paura di più. Ma la paura, Vostra Eccellenza lo sa, non lascia dei lividi. Gli ho fatto anche qualche carezza, ne convengo, ma con un certo garbo. Una cosa resta ancor da fare e necessaria; per farla bene, Vostra Eccellenza avrà la bontà di recarsi stamattina alle dieci, insieme col presidente del Tribunale, il giudice istruttore e il cancelliere nella casa dell'imputato, alla Marinella, vicino il porto. Io anzi, per un mio fine particolare, procurerò di condurre con me nientedimeno che l'avvocato, che il detenuto mi ha indicato di assumere come suo difensore. La prego, Eccellenza, per ora non parli di nulla, non mi chieda altro, sia puntuale alle dieci, altrimenti potrebbe sfuggirmi la lepre, che presumo ancora, stia accovacciata quieta e ben riparata nella sua tana».

Alle dieci meno qualche minuto il carceriere Badalucco si recava al domicilio di Giuseppe Bellomo, conversando bonariamente col suo avvocato. Si fermò poco lontano dalla porta della modesta abitazione, aspettando il Presidente, l'inquirente e il cancelliere. Una piccola folla di curiosi si raccolse frattanto vicino ai due sconosciuti. Quando furono arrivati i due alti magistrati, entrarono tutti nella casa di Giuseppe Bellomo, seguiti dal cancelliere, il carceriere Badalucco e l'avvocato.

La povera moglie del detenuto impallidì, nel vedere entrare quei signori e depose la tazza con la zuppa di latte, che dava al suo bambino, ma l'avvocato e gli altri le fecero coraggio.

Il cancelliere si disponeva a posare sul tavolino ovale, che era in mezzo alla saletta, la borsa con le carte di ufficio,

ma il carceriere lo invitò, con cortese ma ferma autorità, a ritirare la borsa, pregando nello stesso tempo i giudici e gli altri presenti ad allontanarsi dal tavolino. Nelle parole e nei gesti egli tradiva una viva emozione, che non riusciva a dissimulare. Tutti lo guardavano con uno stupore che in alcuni rassentava lo sdegno per il contegno troppo libero che egli aveva assunto. «Chi era», pensavano, «quel poliziotto, ben noto a molti, che dava disposizioni in casa d'altri e impartiva quasi ordini perfino al Presidente del Tribunale di Guerra?»

Ma il poliziotto senza scomporsi, e fingendo di nulla vedere o sentire, mentre i presenti, dietro l'esempio dei magistrati, si addossavano alle pareti, si tolse la giubba, che depose sopra una sedia, rimboccò la manica destra della camicia fin sull'omero, alzò quindi la mano col gesto, potrei dire, del fanciullo bendato che si appresta a estrarre un bussolotto dall'urna del lotto, poi abbassò e protese la stessa mano sotto l'orlo del tavolino come per frugare. C'era nei suoi gesti la vivacità e l'impegno di un attore che sul palcoscenico sostiene la parte difficile di un dramma.

Lo stupore di tutti frattanto si era rapidamente tramutato in un'ansia di morbosa curiosità. Il viso dell'uomo, che era al centro degli sguardi di tutti, si era contratto in un'espressione di sofferenza ansiosa, quando improvvisamente si spianò in un lampo di giubilo. Riapparve rapidamente la mano al di qua dell'orlo del tavolino ovale, stringendo un sacchetto di panno grigio, non più largo di una comune cartolina postale e chiuso da uno dei due lati corti per mezzo di un cordoncino scorrevole, ben annodato ai capi. «Signori, Eccellenza», gridò con gli occhi sfavillanti di gioia, «prenda» e gli pose in mano il sacchetto.

Il Presidente allibito tra la piccola folla allibita, che

era entrata nella sala, soppesò il sacchetto provocando un chiaro tintinnar di monete. Poi, quasi macchinalmente, si avvicinò al tavolino ovale, ora non più vietato, sciolse e allentò il cordoncino di chiusura e rovesciò il sacchetto.

O nuova e più alta meraviglia! Quattro monete d'oro e uno scudo d'argento, sgucciando scintillanti dall'apertura; risuonarono sulla scura impiallacciatura del tavolino. Tutti sgranarono gli occhi più che mai trasecolati, eccetto la povera madre, che in un istante intuì la terribile verità e si sentì tramortire. Chi avrebbe prima sospettato che in quella umile abitazione, dentro un comune tavolino, si nascondesse un tesoretto?

Ruppe il silenzio, che da qualche secondo pesava nella sala, il giovane avvocato: «Noi qui», gridò, «stiamo assistendo a un gioco di prestigio, a un trucco, dal quale dipendono la libertà, l'onore e forse la vita di un innocente. Che ne sapeva quel signore, lui solo», proseguì additando il poliziotto, «che dentro quel piccolo nascondiglio, a portata di mano di tutti, c'era il sacchetto con quelle monete? Non lo sapevano i signori giudici, che hanno condotto un'istruttoria minuziosa e ordinato una perquisizione meticolosa proprio in questa casa, non lo sapeva la padrona, quella madre sventurata, e lo sa un b . . . , scusatemi, un estraneo volevo dire, che va difilato come un cane, a colpo sicuro, verso la tana e si esibisce, come un pagliaccio da circo equestre, con tanta prosopopea! Qualcuno forse è entrato in questa casa del dolore in un momento in cui quella poverina era assente e ha preparato questa tragedia. Io non ci vedo chiaro, o meglio intendo quello che non posso dire qui in pubblico, ma desidero che l'eccellentissimo Presidente del Tribunale disponga una rigorosa inchiesta su questo colpo di scena e si sottoponga a stringente interrogatorio chi

ne è l'artefice».

Il piccolo pubblico, ancora confuso dallo stupore, mostrò di assentire alla proposta del focoso oratore. Ma l'uomo che era stato oggetto di quell'invettiva, non si scompose, neppure quando udì chiamarsi, o quasi, birro e poi pagliaccio da circo. Solamente guardava fissamente i due rappresentanti della giustizia, con aria d'incoraggiamento, come aspettando un'intelligente presa di posizione. Il Presidente, corrugò allora le sopracciglia, intuì il pensiero del poliziotto, disse: «Qualcuno, io sono sicuro, saprà riconoscere il sacchetto e far luce su questo mistero. Cancelliere, lei chiuda il sacchetto col denaro in una busta sigillata e vi faccia apporre la firma anche dell'avvocato della difesa. Quindi lei si recherà oggi stesso, *subito*, in casa della vedova dell'ucciso insieme con l'avvocato, se desidera essere presente, e la condurrà direttamente nel palazzo del tribunale. Tra un quarto d'ora la carrozza sarà pronta».

All'inattesa proposta l'accorto avvocato rimase interdetto, dicendo, scuro in viso, che quel controllo non gli sembrava utile ai fini dell'istruttoria; ma il Presidente s'irrigidì inflessibile. Circa un'ora dopo una carrozza chiusa si fermava davanti all'antica casetta della vedova di Pietro Genovese e questa era formalmente invitata, in nome della legge, a comparire subito davanti ai giudici di Trapani.

La povera donna dapprima si schermì tutta imbarazzata, ma quando sentì dirsi dal cancelliere che la sua testimonianza era forse decisiva per scoprire il criminale che l'aveva resa vedova, annuì risolutamente. Chiese soltanto qualche minuto di tempo per passare nella stanzetta attigua e cambiare l'abito. L'avvocato era stato espressamente pregato di non allontanarsi mai dal fianco del cancelliere, il quale d'altra par-

te restava muto e sembrava indifferente a tutto.

Quando la vedova fu davanti al presidente del Tribunale nella sala delle udienze ed ebbe pronunciato il giuramento di rito, fu invitata a guardare attentamente una serie di quattro sacchetti, non molto differenti all'aspetto, disposti in fila sul tavolo curvo, dietro il quale sedevano i magistrati, chiusi nelle ampie toghe nere. Avvicinatasi al tavolo, la donna abbassò gli occhi e non lasciò passare più di due secondi, che proruppe, pronta, in un alto grido: «Ecco il sacchetto del mio povero marito; gliel'avevo dato io stessa, quella mattina». E allungando il braccio, afferrò con la destra il sacchetto, scegliendolo, senza esitare tra gli altri tre. Era proprio il sacchetto che il poliziotto aveva stanato poche ore avanti di sotto il tavolino ovale nella casa di Giuseppe Bellomo.

Il Presidente prima si fece consegnare il sacchetto dalla donna, osservando che esso doveva essere conservato tra i reperti giudiziari, poi le chiese se si sentiva ben sicura del suo riconoscimento.

«Altro che sicura», rispose la donna, quasi risentita del dubbio che il magistrato sembrava esprimere. «L'ho tagliato e cucito io stessa da uno scampolo che era avanzato da un mio abito» e, a riprova, continuava ad aggiungere altri particolari.

A questo punto il giovane difensore, interrompendo, pregò il Presidente di domandare alla teste, se essa poteva, in coscienza, affermare che il panniere non avesse venduto ad altri clienti dell'altra stoffa tagliata dalla stessa pezza.

La donna fermata nel suo dire dall'interruzione, si volse indietro di scatto a guardare colui che ne era l'autore, poi, comprendendo nella sua sagacia femminile, lo scopo della domanda maliziosa: «Come», riprese vivamente, «io non cono-

sco perciò la mia roba? Signor Presidente, dica a quel signore che io...» e poichè il Presidente con le parole e coi gesti la invitava a calmarsi, essa si arrestò. Sul suo volto passò una ombra di esitazione, poi con mossa risoluta, infilò la mano destra dentro la scollatura del corpetto nero e la ritrasse stringendo tra le dita un altro sacchetto, che depose sul tavolo davanti al primo. «Signor Presidente», riprese con piglio sicuro, «guardi *voscenza* stessa - ma la prego», continuò abbassando la voce, «non lo apra, perchè ci sono i miei risparmi - sono uguali come due gemelli: la stoffa, la cucitura dell'orlo, il cordoncino scorrevole. Lo faccia vedere ora a quel signore», soggiunse beffarda rivolgendo indietro il pollice della destra sollevata sopra la spalla.

Era il secondo colpo di scena di quel processo e nel medesimo giorno. Non poteva esserci più alcun dubbio: l'identità dei due sacchetti era chiara come la luce del sole. Si sarebbe detto che Dio stesso avesse ispirato alla vedova l'idea di portare con sè il borsellino, quando poco prima ella era stata invitata a recarsi a Trapani in carrozza col cancelliere. Così aveva potuto stabilire un riscontro di fatto, che nessuna riserva o cavillo poteva scalfire.

Erano le ore quattordici e il presidente sospese la seduta rinviandola alle ore diciassette del medesimo giorno. Egli intendeva rispettare la prassi della procedura per direttissima, ma voleva, tra l'altro, concedere ai colleghi un pò di tempo per riflettere, prendere gli opportuni accordi e dare la sensazione della serietà tempestiva in un processo che per la sua gravità e per i tempi agitati in cui si svolgeva, appassionava la pubblica opinione.

Frattanto l'avvocato chiese al supremo magistrato e ottenne il permesso di avere un colloquio col disgraziato klien-

te, sul cui capo pendeva la minaccia della sentenza capitale. Inutile era ormai mettere in campo pretesti per negare la responsabilità del delitto, come anche di dubbia efficacia sarebbe stato riferire ai giudici, nel pubblico dibattimento, con quali mezzi era stata ottenuta la confessione. Il colpevole, d'altronde, non recava sul proprio corpo tracce visibili di sevizie che, se anche ci fossero state, non potevano procurar pietà a un delinquente disumano. Quelle torture, anzi, potevano apparire giustificabili, perchè si erano rivelate l'unico mezzo efficace per costringere alla confessione un imputato, ostinatamente refrattario, e per infliggergli il meritato castigo.

Non restava dunque che tentar di commuovere l'animo dei giudici col far leva sul motivo dello stato d'indigenza del colpevole e col dare una versione mitigata delle circostanze che avevano accompagnato e provocato il delitto. Conveniva perciò dichiarare e dimostrare che non c'era stato veramente il proposito premeditato di un'aggressione omicida, ma un'insistente richiesta di soccorso in denaro, alla quale il vecchio irascibile avrebbe opposto un rifiuto e reagito con così ingiustificata violenza da sforzarsi di far cadere il molesto richiedente sotto le ruote del carro. Questa circostanza era convalidata, in qualche modo, da un riscontro di fatto, dalla frusta, cioè, che il vecchio, in preda alla rabbia, avrebbe adoperato per ributtare dal carro il postulante, provocando perfino la rottura dal fusto di legno. Infine si poteva fare assegnamento sulla compassione, che avrebbero destato le lacrime e le implorazioni della moglie e la presenza del figlioletto innocente.

Nell'ultima udienza di quel processo, che si tenne nel mattino del giorno successivo, l'imputato si presentò in un atteggiamento ben diverso dalla tracotante sicurezza che aveva

ostentata nella prima udienza. Egli, parte per il verace terrore di una sentenza di estrema gravità, parte per la sua abituale perizia a dissimulare, riuscì a impietosire l'animo di qualche giudice e massimamente della folla, che col cuore sospeso si pigiava nell'angusto spazio riservato al pubblico nella sala delle udienze.

Nella sua commossa arringa il difensore si associò all'invocazione di clemenza e di pietà espressa dall'imputato confesso, pentito e sicuramente avviato alla redenzione morale; con abilità oratoria sottolineò la nuova luce di umanità e di moderazione, che, brillando dalle camicie rosse, dissipava le tenebre della tramontata tirannide dei Borboni e instaurava una nuova civiltà. Alle parole dell'avvocato facevano eco i singhiozzi della moglie del reo, la quale, ben visibile tra la folla, col viso disfatto e stringendo tra le braccia la piccola creatura sua e dell'uomo che sedeva sul banco degli imputati, eccitava a profonda commiserazione l'animo dei presenti. Così, quando i giudici si ritirarono in camera di consiglio fu impressione di tutti e desiderio dei più che il verdetto non avrebbe toccato il vertice del rigore e che alla cittadinanza, pur indignata per l'atroce misfatto, sarebbe stato risparmiato lo spettacolo orribile di una esecuzione capitale.

Invero, come si seppe poi, per effetto di talune indiscrezioni, tra i componenti della Corte ci fu un giudice, piuttosto giovane, che non esitò a manifestare e a sostenere recisamente la proposta che s'infliggesse all'imputato una pena detentiva, anche la più grave, l'ergastolo. E ricalcando press'a poco i motivi e la retorica sfoggiati dall'avvocato della difesa e che del resto erano una parte del bagaglio dottrinario circolante nell'area delle regioni liberate dal regime tirannico, sostenne che l'alba della recente civiltà, instaurata in Sicilia

da Garibaldi, non doveva arrossarsi di sangue umano e che la nuova dottrina giuridica contestava all'antica legge il diritto di disporre della vita umana fino alla sua soppressione violenta.

L'accalorata concione del giovane magistrato parve per un istante prevalere nell'irrogazione della pena, ma ad essa si opposero le considerazioni dei giudici anziani espresse con pacata convinzione. Il delitto, si disse, era stato commesso con efferatezza e per motivi abbietti, l'autore aveva al suo attivo una serie di reati, anche se assai meno gravi, ma, soprattutto, la coscienza pubblica era profondamente turbata e chiedeva una pronta ed esemplare riparazione. La Sicilia salutava, sì, in Garibaldi il distruttore di un iniquo dispotismo e l'araldo di un'età di giustizia e di libertà, ma c'erano non pochi bricconi che quella libertà intendevano e applicavano come la negazione di ogni legge e ne traevano il diritto a soddisfare brame colpevoli e rappresaglie violente. Da Bronte e da altri luoghi dell'isola giungevano notizie allarmanti di saccheggi e di anarchia, altrove le campagne erano divenute il dominio di facinorosi prepotenti: molti atterriti si domandavano se sarebbe presto venuto il tempo, in cui a nessuno fosse concesso di uscire dalle città, per esercitare tranquillamente i diritti di pacifico lavoro e di proprietà. Erano in realtà considerazioni dettate da una conturbante situazione di fatto e la loro gravità s'imponeva in modo particolare alla maggior parte dei giudici, che, essendo proprietari terrieri, si preoccupavano della piega degli avvenimenti, che minacciava le fonti del loro benessere. Pertanto prevalse la proposta più grave e il Tribunale, avvalendosi del codice borbonico non ancora abolito, applicò all'imputato, Giuseppe Bellomo, la pena di morte da eseguirsi mediante fucilazione.

Quando la Corte ritornò nella sala delle udienze, l'ansia del pubblico, via via crescendo, era divenuta spasmodica. La lettura della sentenza provocò un brivido di orrore, tanto più violento, quanto più inatteso riuscì il terribile verdetto. Un brusio indistinto si diffuse subito per la sala, rotto da esclamazioni di pietà di molti e dal grido lacerante e dai singhiozzi della moglie dello sventurato. I giudici, ritti dietro il tavolo e col viso più tetro delle loro toghe, mostravano un intimo disagio e impazienza di uscire, quando il Presidente rivolse all'imputato la domanda di rito, se avesse, cioè, qualcosa da dire. Ma egli, pallido come un morto, sembrava assente e non ebbe neppure la capacità di alzarsi dal banco, sul quale si era abbattuto, quando aveva udito la conclusione della lettura della sentenza.

Allora il difensore, chiese al Tribunale straordinario, a nome dell'imputato, la facoltà di ricorrere al prodittatore della Sicilia per tentar di ottenere la commutazione della pena capitale in quella dell'ergastolo. La suprema magistratura, subito rientrata nella camera delle deliberazioni, accolse la domanda del ricorso di grazia. Sembrò giusto infatti far brillare un ultimo raggio di speranza al condannato e dare alla cittadinanza l'impressione che una nuova atmosfera di umanità si era instaurata in Sicilia dopo la vittoriosa spedizione dei Mille.

Intanto due robusti militi, entrati nella gabbia, trascinarono il condannato in un prossimo stanzino. A quel brusco contatto egli si scosse e intese come svegliarsi improvvisamente da un sonno profondo. C'era in lui una coscienza confusa, dominata da un cupo terrore e da uno sgomento angoscioso che provocava anche un tremito violento e guizzi intermittenti nel suo corpo. Sentiva risuonare nei suoi orecchi, in fra-

si staccate, la voce solenne del Presidente, come se provenisse da una lontananza indefinita: «*La Corte* . . . visti gli articoli . . . condanna Giuseppe Bellomo . . . convinto di omicidio premeditato . . . alla pena di morte . . . »

La sera estiva già diffondeva ombre sempre più fitte, quando il condannato, fiancheggiato da due robusti militi, fu spinto dentro una carrozza, che doveva ricondurlo rapidamente in carcere. Le scosse della vettura, come per uno strano dondolio, aumentavano la torpidezza del suo animo. Gli uomini che camminavano sugli stretti marciapiedi, gli sembravano ombre vaganti, e le luci rossastre dei lampioni gli ricordavano i ceri che si accendono nelle camere silenziose attorno al letto su cui è disteso un cadavere.

Ricuperò la piena coscienza di sè, solo quando si ritrovò nella cella, dove aveva trascorso la notte precedente, e tornò a respirare l'aria umida e fredda, che vi stagnava. Sedutosi sullo sgabello, piegò la testa in basso stringendola tra le palme e rimase un pezzo immobile. Allora in una serie di visioni allucinanti ripercorse gli episodi della notte precedente e del giorno successivo, fino a quando il presidente della corte criminale, in piedi, avvolto nella nera toga, aveva letto la terribile sentenza. Riudì il grido straziante della moglie.

Egli dunque doveva morire, violentemente. Ebbe un brivido, poi si sentì investire da una raffica di furore. Maledisse il feroce aguzzino, maledisse la cella, anche il chiodo sporgente dal muro. Per un istinto di curiosità, sollevò il capo di tra le mani e guardò in alto, sulla parete, ma il chiodo non c'era più. Il furbo aguzzino l'aveva strappato per non lasciare quella traccia della sua birboneria . . . Ma egli stesso si rimproverò di essere stato così vile da confessare il nascondiglio di quel sacchetto della maledizione. Ora era troppo tardi pentirsi e

non si poteva più tornare indietro.

Per sottrarsi a questo stato di disperazione intollerabile, ricordò che il suo avvocato aveva ottenuto la facoltà d'invo-care la grazia a colui che comandava in Sicilia in nome di Ga-ribaldi. Il pensiero di Garibaldi ravvivò la sua presenza e lo con-fortò. Non l'avrebbero ucciso, no, lo avrebbero condannato al car-cere a vita, avrebbe continuato a vivere in mezzo ad altri uomini, avrebbe rivisto anche per una sola volta la sua Vitina e il suo bambino, ricevuto le loro lettere.

Rinfrancatosi un poco con questi pensieri si decise a mangiare la zuppa, ormai fredda, che il carceriere aveva da un pezzo deposta sul tavolaccio della cella, appena rischiarata dal-la fumosa candela.

Da quel momento cominciarono le ore più terribili del condannato. Già con la morte a lato, egli pensava al messo del Tribunale, che doveva recarsi, certamente a cavallo, a Palermo per consegnare al Prodittatore la petizione della grazia supre-ma. Quanto tempo avrebbe impiegato per andare, quanto per tornare? Quale risposta avrebbe riportato? Le ore passavano con una lentezza mortale, in un'alternativa di sconforti e di speranze, di angoscioso abbattimento e di fremiti come di re-surrezione. Avesse potuto parlare con qualcuno dei suoi, ma-gari con l'avvocato! Niente!

Il carceriere, che muto entrava nella cella e muto ne usciva, rispondeva vagamente alle sue domande: «Anch'io penso così: Forse domani. Vostra moglie e il figlio? L'avvocato? Certamente, credo, potrete parlare con loro». Ma passavano le ore e i giorni ed egli non vedeva nessuno di quelli che desiderava. Solo, sempre solo, in quella silenziosa, scura celletta.

E quale movimento di pensieri, quanti pentimenti e ri-pensamenti e propositi e preghiere e voti, egli che aveva perfi-

no dimenticato di farsi il segno della croce, quando la sera si metteva a letto e spegneva con un soffio la piccola lucerna a olio! Una profonda trasformazione si compiva spontaneamente nell'intimo di quell'uomo segregato da ogni rapporto col mondo. Le passioni più tristi che un tempo solevano scoppiare nel suo intimo, specialmente quando veniva al cospetto dei fortunati, dei ricchi, dei potenti, e poi vi duravano un pezzo alimentando, direi, una cattiva vegetazione di torbido malcontento, di invidie, di rancori e progetti malsani, ora, nella quiete immobile dell'oscura cella, si attenuavano, scomparivano, senza che egli si rendesse conto di questo nuovo stato di animo o vi concorresse con la sua volontà. Sentiva una strana disposizione a riconciliarsi con tutti, ad amarli quasi, e questo sentimento era un correttivo alla disperazione, che in certi momenti lo prostrava. Ora biasimava la sua vita passata e la sua pigrizia, che gli aveva fatto abbandonare l'antico mestiere di salinaio, per andare in cerca di altre occupazioni meno gravose, ma discontinue e meno remunerative fino al... Pensava spesso alla sua Vitina, la buona moglie, che sopportava muta e docile la cattiva condotta di lui, un disutilaccio, che costringeva anche l'infelice ad umiliarsi per comprare a credenza il pane, nella speranza forse che la propria bontà avrebbe finalmente condotto sulla buona via quel fannullone. E ripensava anche a quel bambino, così bello e delicato, che sembrava figlio di uno di quei signori che egli odiava, degno di stare in un palazzo, anziché in una misera casetta.

A quei ricordi, davanti a quelle immagini evocate dal fondo del suo animo finalmente intenerito, egli sentiva salirsi il cuore in gola e gli sembrava che la triste cella si illuminasse. Avesse potuto tornare indietro, prima di quel giorno... di quell'ora, in quella maledetta via di Paceco! Si scuoteva da

quei sogni amari emettendo un grosso respiro e chiudeva gli occhi stanco, aspettando, pregando, sperando.

Nella scura celletta era scesa dall'alto finestrino l'ombra ancor più scura della notte nella terza giornata successiva a quel terribile pomeriggio della condanna. Il cuore del disgraziato non aveva cessato di sperare.

Ed ecco - potevano essere due ore di notte - che egli sente un concitato rumor di passi avvicinarsi in fretta ed arrestarsi davanti alla sua cella. Trasalì. Aperta la porticina, vede entrare il capocarceriere - così infatti l'aveva inteso chiamare, - accompagnato da due militi. «C'è novità?» chiese l'atterrito con un nodo alla gola. «Nessuna, tranne questa, che dobbiamo trasferirvi in un altro locale». «Perchè? E a quest'ora?» ridomandò più tremante che mai in preda a un sinistro presentimento. «Non sappiamo; noi siamo solamente obbligati a eseguire gli ordini che c'impartiscono i superiori». «E da Palermo? . . . E' arrivato? . . . » «Quante domande! Chiedetene a chi può saperne più di noi. A voi», disse seccamente il capo rivolto ai due militi.

Uno di essi cacciò fuori da una gran tasca interna della giubba le manette e le strinse forte ai polsi del paziente. Poco dopo questi veniva trasportato velocemente in carrozza verso l'esterno della città. Egli, che per l'ironico privilegio concesso sempre ai detenuti sedeva sul sedile posteriore della vettura riconobbe, passando, la via Gallo e la via Nuova, da due mesi ribattezzata al nome di quel Garibaldi, dal quale egli sperava ancor la grazia.

Quando la vettura superò la porta, dove un secolo fa c'erano gli uffici del dazio di consumo, piegando a sinistra, percorse, sobbalzando per le accidentalità del suolo, uno spiazzo

deserto e si arrestò dinanzi a un portone di legno massiccio. Erano arrivati al cosiddetto *Castello di Tramontana*, imponente fortezza militare dei Borboni, della quale anche ora rimane qualche esiguo avanzo. Dopo un breve colloquio tra il capo della scorta e il portinaio che, evidentemente preavvisato, aspettava la triste comitiva, il prigioniero fu fatto scendere e condotto, alla luce di un fanale a mano, nel locale a pianterreno di una torre, che s'innalzava in mezzo ai muraglioni della fortezza. Allora gli furono levate le manette. « Ecco la nuova cella per voi » disse il capo con voce cupa. E ritirandosi, nè lui nè i compagni aggiunsero « Buona notte », che si suole augurare anche a un nemico, quando ci si lascia.

Il carcerato non volle domandare più nulla: tanto intuitiva che non avrebbe spezzato quel muro di ghiaccio. Udì la chiave girare tre volte con secco rumore nella serratura della pesante porticina, poi più nulla. Con l'animo nero come notte fonda, egli stette in ascolto. Udì un lieve e non lontano rumore di onde che sciabordavano pigramente sugli scogli e dal finestrino incastrato nella spessa muraglia sentì scendere sul suo volto un alito fresco di aria salsedinosa. Era il mare della sua città, che, più pietoso degli uomini, gli mandava, come per salutarlo, la sua voce e un soffio di aria fresca. Preso da curiosità volle ravvivare la fiammella della lucerna per rendersi conto della nuova cella che l'ospitava. Le mura massicce, il tetto a volta formato da solidi conci incastrati le davano l'aspetto di una grotta incavata in una montagna, che neppure le cannonate avrebbero potuto spezzare. Allora ebbe la sinistra impressione di essere come un agnello tra le zanne di un lupo, un uccello tra gli artigli di un falco. Chi avrebbe potuto immaginare la disperazione dell'infelice in quell'antro segreto, chi udire le sue invocazioni, se avesse gridato?

Forse l'unico filo di salvezza per lui, già condannato a morte, era stato spezzato ed egli non lo sapeva ancora, forse il corriere mandato a Palermo con la domanda di grazia era tornato, ma nessuno aveva avuto il coraggio di dirgli che la grazia era stata negata e che egli doveva morire, possibilmente tra qualche ora.

In preda a nuova disperazione, che gli mozzava il respiro, egli si appressò alla porticina e bussò tre volte con le dita tremanti. Nessuna risposta! Ripeté i colpi e allora intese avvicinarsi dei passi lenti e cadenzati. Subito dopo, attraverso lo spioncino della porta, intravide il riflesso di un occhio luccicante.

Il prigioniero parlò: «Sentite, mio buon amico», disse con la voce che piangeva e supplicava, «una volta io ero in aperta campagna e vidi un falcone scendere come una saetta sopra un povero uccelletto. Era una *cucucciuta*, voi certo conoscerete quest'uccello, e il povero animale ebbe appena il tempo di fuggire con un volo traverso e rifugiarsi nel mio petto, sotto l'apertura della mia camicia. E il falcone allora volò via arrabbiato, ma io non la uccisi, la *cucucciuta*, che stava ancora tutta spaventata nel mio petto, perchè mi sarebbe parso un tradimento e le diedi la libertà. Ora io sono come quell'uccelletto meschino nelle vostre mani. Vi scongiuro, apritemi un poco questa porticina, perchè io possa ritornare libero e salvarmi. Ho una giovane moglie, - sventurata! - e un bambino bello come il sole. Siete anche voi un padre? Apritemi! . . . »

Ma la guardia, dopo un breve intervallo di silenzio, rispose con voce sommessa, ma chiaramente percettibile nel profondo silenzio del luogo e dell'ora: «Voi, quella volta avete ridato la libertà a un uccello che vive libero nei campi, ma se io vi facessi uscire libero da questa cella, allora toccherebbe a me

la sorte che ora è preparata per voi: Mi dispiace», conchiuse con tono risoluto, «io non posso, non devo far nulla per voi e non mi chiamate più, perchè io ho la consegna di non parlare con nessuno». Chiuse lo spioncino e si udirono i suoi passi allontanarsi per il corridoio, lenti e cadenzati come prima.

Giuseppe Bellomo ritornò al pancaccio e vi si accasciò. Nel suo animo mulinavano le parole della guardia: «la sorte preparata per voi». Era la sorte irreparabile del condannato a morte, che forse la guardia già conosceva.

Pure un estremo, disperato attaccamento alla vita non gli permise di abbandonarsi all'angoscia mortale. Dall'abisso della sua coscienza si levò come una favilla. Per un'improvvisa suggestione, egli ricordò che quella era la mattina del sei agosto, la vigilia della festa solenne di S. Alberto, il gran Santo patrono di Trapani, e che fra dieci o dodici ore il suo bel simulacro, tutto d'argento scintillante, sarebbe stato trasportato in processione solenne, dal Santuario della Madonna di Trapani, nella chiesa del Carmine, al principio di Via Gallo. La bara del santo compiva il lungo percorso tirata a mezzo di una corda a cui stavano attaccate cento mani del popolo devoto e osannante. Anch'egli l'anno precedente aveva preso parte a quella processione e a un certo momento aveva voluto afferrare con una mano il grosso capo di canape, mentre con l'altro braccio sorreggeva il suo bambino.

Ricordò pure che Sant'Alberto era il santo miracoloso, protettore degli ammalati. E chi in quel momento era più ammalato di lui e più vicino alla morte? Ebbe allora un sussulto di terrore e, insieme, di speranza. E la speranza, per una di quelle strane antitesi del cuore umano, ingiganti così improvvisa e forte nell'intimo del condannato, che si tramutò in un senso di acuta voluttà, fino a farlo quasi svenire.

Si addormentò. E dormendo ebbe una visione. Sognò di essere in un vasto campo di stoppia durante la grande arsura estiva e che di un tratto gli apparisse il vecchio carrettiere ucciso, con un cipiglio minaccioso e con in mano la frusta. E con la frusta il vecchio lo colpiva nel fianco e lo inseguiva fino a portarlo sull'orlo di un burrone scosceso e profondo. E non c'era scampo per lui: alle spalle, l'implacabile persecutore, davanti, il precipizio mortale. Egli allora gridava e supplicava, ma la voce gli si smorzava nel petto ansante. Si voltava alla fine e il vecchio, come rabbonitosi, cominciava a battergli la mano sulla spalla più e più volte, finchè l'addormentato si svegliò di soprassalto.

Si svegliò e, nel riprendere la coscienza di sè, si accorse che qualcuno gli percuoteva *veramente* la spalla con una mano. Ma non era l'ombra del vecchio adirato, con la frusta nell'altra mano, sull'orlo della voragine, ma una guardia in piedi, dentro la cella della fortezza, dove egli era stato tradotto in carrozza dalla Vicaria alcune ore prima. E nella cella c'erano anche un signore vestito di scuro e poco dietro un altro signore e una seconda guardia. Si stropicciò gli occhi con le mani e si domandò come mai quella gente fosse entrata nella cella, senza far rumore né svegliarlo. «Che c'è?» chiese poi col cuore in gola.

Allora il signore che gli stava più vicino, spiegando un foglio, con uno stemma stampato in alto, disse con voce lenta e grave: «Giuseppe Bellomo, sono venuto a comunicarvi che il Prodittatore di Garibaldi in Sicilia ha respinto la domanda di grazia, che voi avete inoltrata, e che la condanna capitale, che è stata irrogata contro di voi dal Tribunale di guerra il due agosto ultimo scorso, sarà eseguita oggi alle ore otto. Tra poco verrà un santo sacerdote per assistervi in questo frangente

supremo ».

Giuseppe Bellomo non potè udire bene le ultime parole pronunziate dal Presidente del Tribunale. Dopo tante prove morali, sofferenze fisiche e ansie divoranti il suo animo non rese più. Dall'orlo del tavolaccio sul quale si era abbattuto durante la lettura, scivolò lentamente verso il pavimento e occorsero le mani pronte della guardia vicina, perchè il busto e la testa dello svenuto non vi si abbattessero di schianto.

Fu sollevato e adagiato sul duro legno, mentre mormorava con un fil di voce: «Anche Sant'Alberto mi ha abbandonato. La grazia del prodittatore: tutta una burla! Vitina mia, Ciccineddu, *angiuliddu* mio, non vi rivedrò più! »

Quando, subito dopo, entrò nella cella il cappellano del carcere, la reazione del condannato fu inaspettatamente vivace, quasi ostile. Il pio sacerdote, stringendo nella destra il Crocifisso, con voce commossa cominciò a dire: «Giuseppe Bellomo, ecco che ora viene a visitarvi in questa cella del dolore Gesù Cristo, in atto di amore e di perdono. La giustizia umana vi ha condannato, Gesù Redentore vi chiama a sè, perchè col cuore contrito, senza ira nè impazienza, confessiate pentito le vostre colpe e implorate la misericordia e il perdono di Colui, che per amor di noi peccatori si fece immolare sulla Croce. Ascoltate, vi prego e scongiuro, quest'ultimo richiamo di salvezza e così, purificato dal vostro pentimento e dolore, possiate affrontare con rassegnazione l'ultima prova della vostra vita terrena: Ecco, io sono qui, ministro di amore e di perdono per accogliere la vostra confessione ed aprirvi la via dell'eterna salute».

Ma il disgraziato sollevandosi dall'angolo inferiore del tavolaccio, dove si era rannicchiato e guardando quasi biecamente il Crocifisso, che il paziente sacerdote teneva con insi-

stenza davanti ai suoi occhi, disse con tono di lamento iroso: « Non era questa la salute che io mi aspettavo dalla misericordia del Signore. Egli poteva salvarmi, anche a costo di farmi vivere per tutta la vita in un ergastolo ed ora invece ha voluto il mio sangue. Padre, mi lasci e procuri piuttosto di farmi vedere, per l'ultima volta, la mia infelicissima moglie e il bambino innocente, che tra poco sarà orfano per volontà degli uomini e col consenso di Dio. Vada, parli con chi deve parlare e me li faccia rivedere. Sarà per mia moglie un supplizio terribile, ma per me sarà l'estremo conforto di questa vita tanto disgraziata. Solamente così, forse, più tardi potrei . . . » E il buon sacerdote a insistere, dicendo che, purtroppo, quel desiderio non si poteva appagare e cercava intanto di rammollire la durezza di quel cuore contumace e versava lacrime vere di dolore, come se fosse lui il colpevole e la vittima destinata.

Finalmente il miserabile emise un profondo respiro e un gemito lungo, quindi, rivolgendosi alternativamente lo sguardo al Crocifisso e al ministro di Dio, esclamò: « Ebbene sia fatta la volontà Vostra e di Dio. Riconosco la mia colpa e me ne confesso pentito. Grave fu il mio delitto e grave la pena. Ho ucciso e devo morire ucciso. Quel vecchio terribile che mi è venuto in sogno, si è finalmente vendicato. Io gli ho fatto un grave male, è vero, ed egli mi chiama nell'altro mondo vicino a sè. Non gli porto odio, era nel suo diritto . . . Ma vedo che è cosa terribile il morire così, sapendo di dover morire . . . Gesù Crocifisso, perdonatemi voi e insegnatemi a morire così come siete morto sulla Croce. Ma voi eravate innocente. Ah, non avessi visto quelle monete d'oro! Vitina mia, Ciccineddu mio, perdonatemi anche voi! » così parlando e singhiozzando baciava il piccolo Crocifisso di legno, e bagnava con lacrime roventi la mano del sacerdote che lo stringeva.

* * *

Il vasto spiazzo antistante i fabbricati che sorgevano, dalla parte di levante, tra l'inizio dell'antica Rua Nuova e della strada litoranea, che cinge tuttora dal lato di tramontana la zona vecchia di Trapani, presentava la mattina del sei agosto milleottocentosessanta un affollamento eccezionale. Dalle due vie predette, da un'altra parallela, intitolata al nome di un poeta popolare trapanese, Calvino, noto soprattutto per il crudo e osceno realismo della maggior parte delle sue composizioni, e da una quarta infine proveniente dal porto si riversavano, a getto continuo, nella spianata anzidetta gruppi di uomini, che si ammassavano poi a un centinaio di metri dalle ultime diramazioni occidentali della Fortezza a mare. La spianata, alla quale accenno, è oggidì quasi interamente occupata dall'imponente edificio, costruito settantasette anni or sono da un ricco patrizio trapanese, innalzato alla dignità di senatore del regno per le sue cospicue benemerenze nel campo industriale e sociale: oggi esso è sede del municipio di Trapani e di altri pubblici uffici.

Quivi, dunque, s'infoltiva rapidamente quella mattina una massa di popolo richiamatavi dalla notizia, diffusasi in un baleno, che davanti al Castello sarebbe stata eseguita la sentenza capitale pronunciata dal Tribunale di Guerra contro il salinaio, che aveva strangolato un carrettiere sullo stradale di Paceco.

I reparti della Guardia Nazionale addetti al servizio dell'ordine, a stento e con maniere tutt'altro che garbate, riuscivano a contenere la folla, avida di assistere allo spettacolo impressionante, al di là dello spazio lasciato affatto vuoto per l'adempimento imminente della macabra operazione. Anche dalle campagne circostanti affluivano ininterrottamente gruppi

di contadini, le cui cavalcature annitrenti formavano come un fitto cordone alle spalle dei pedoni: tutta la scena agitata suggeriva l'idea di una di quelle fiere, che si tengono ogni anno, a date fisse, in molti centri agricoli della Sicilia. Il sole estivo era spuntato da circa un'ora e già scottava, ma l'attesa anzichè scemare, rendeva sempre più viva l'impazienza della folla.

Improvvisamente, poco oltre le ore sette, da una porta inserita nel muro rivolto a ponente della poderosa fortificazione militare, si videro uscire successivamente tre signori vestiti a nero e con la bombetta in testa. Qualcuno della moltitudine li riconobbe e ne bisbigliò i nomi, che subito corsero di bocca in bocca per tutto il popolo. Erano il presidente e il cancelliere del Tribunale di Guerra e il medico del carcere: tutti e tre, per obbligo di ufficio, dovevano assistere all'esecuzione capitale.

Dopo qualche istante uscirono dalla medesima porta due guardie, una delle quali recava una comune sedia di legno, poi un sacerdote, con un crocifisso di legno nella destra: questi quasi si trascinava Giuseppe Bellomo, l'uomo che tra qualche minuto sarebbe stato giustiziato. A quella vista la folla ebbe un tuffo nel cuore, sollevando e subito reprimendo una diffusa esclamazione di stupore, di angoscia, di commiserazione. Col fiato sospeso e reggendosi più che potevano in punta dei piedi seguivano con gli occhi sbarrati il disgraziato che, pallido come un cadavere, incedeva barcollando, sostenuto da due guardie e ripeteva, biasciandole con le labbra tremanti, le parole che il sacerdote, piegato su di lui, suggeriva: «Gesù mio, misericordia!» Tra la folla, che rimaneva silenziosa, solo pochi udirono uno spettatore mormorare: «Ah, Giuseppe Bellomo, dove se n'è andata la tua antica burbanza? Meglio

che fossi rimasto un povero salinaio!»

Frattanto la guardia, che portava la sedia, la piantò saldamente accanto al muro della fortezza e i due che sorreggevano il condannato, ve lo lasciarono cadere, legandogli con rapide mosse gli avambracci allo schienale e le gambe alle traverse; un altro infine passò sugli occhi una benda nera, stringendone i capi dietro la nuca. Quindi le guardie si allontanarono leste, in senso obliquo, senza cessar di tener gli occhi sul morituro. Ultimo se ne staccò il sacerdote, pur ripetendo con voce più distinta «Gesù perdonatemi, Gesù mio misericordia!»

Nel profondo silenzio della piazza echeggiarono secchi comandi: «Plotone attenti - Pronti - Fuoco!»

Dieci canne di fucili, rintonando cupamente, vomitarono nel medesimo istante il piombo micidiale, mentre un fumo denso e acre, si diffondeva tutt'intorno, diradandosi via via per la limpida atmosfera stagnante nella piazza.

L'uomo e la sedia sobbalzarono insieme e caddero subito rovesciandosi sopra un fianco.

Quelli della moltitudine che erano più vicini videro le mani e i piedi del fucilato contorcersi per qualche secondo, poi le mani rattrappirsi, fino a restare immobili; dalla bocca spalancata e dalle narici scorse un fiotto di sangue.

Allora si avanzò il medico del carcere: si curvò ad osservare le ferite del corpo inerte, poi sollevò una palpebra. Fece un cenno del capo verso la medesima porta, donde poco prima era uscito il triste gruppo. Ne vennero fuori due uomini vestiti a nero e recanti una bara formata da rozzi assi di abete. Senza perder tempo sollevarono e distesero in essa il cadavere che altri avevan già liberato dalle funicelle. Rimossa la pesante bara, una guardia versò una cesta di sabbia sul sangue che

si era raggrumato, in alcune pozze rossonere, sul suolo.

Allora, mentre le forze dell'ordine si ritiravano incolonnate dallo spiazzo, gran parte della folla si riversò disordinatamente attorno al mucchietto di sabbia che nascondeva il sangue dello sciagurato, che un momento prima era stato abbattuto dal piombo della giustizia.

Tra quei curiosi c'era anche un ragazzino poco più che novenne. Ultimo nato della numerosa famiglia di un facoltoso agricoltore, egli la sera del cinque agosto aveva udito il padre dire, durante la cena, che la mattina del giorno successivo un condannato a morte sarebbe stato fucilato nella vicina piazza del Castello. Non ci voleva più di quella notizia, perchè nell'animo del vivace ragazzino si accendesse la curiosità di vedere come si faceva ad ammazzare un uomo. Pertanto aveva stabilito in cuor suo di studiare il mezzo conveniente per sgaiatolare fuori di casa la mattina seguente ed assistere allo spettacolo straordinario. Naturalmente si era ben guardato dal lasciar trapelare il suo proposito, perchè, conoscendo l'inflessibile severità del padre, comprendeva che sarebbe bastato far conoscere il suo desiderio perchè egli fosse tenuto sotto stretta sorveglianza fino a tutto il mattino seguente. A marachella fatta avrebbe pensato poi ad evitare il probabile castigo paterno.

Perciò il mattino del sei, quando udì la mamma aggirarsi in cucina per preparare il caffè per tutta la famiglia, egli la raggiunse dicendo, con ben studiata finzione, che non poteva restare a letto per un forte mal di pancia, poi scomparve chetamente per unirsi in istrada alla gente, che si avviava in fretta alla spianata del Castello. Dopo l'esecuzione, mentre egli ancor tremante per l'emozione e lo spavento indugiava, mescolato ai grandi, a guardare da presso il posto dove la vit-

tima era caduta, s'intese colpire inaspettatamente da un gran ceffone sulla guancia sinistra.

Stordito e, ancor più, atterrito diede un balzo e volse subito gli occhi intorno, poi in alto. Vide allora un uomo maturo, signorilmente vestito, con le basette grigie e un'espressione di austera e quasi dolente gravità. «Ah, è stato lei?», gridò indignato, mentre portava la sinistra sulla guancia che gli scottava, «Che le ho fatto io? chi è lei? neppure mio padre... ora lo dirò a mio padre!»

Avrebbe voluto anche slanciarsi contro lo sconosciuto, spinto dalla rabbia, dal dolore, dal brivido provato, ma fu trattenuto dall'aspetto autorevole, misto anche a un'aria di affettuosa premura, di quel signore. «Ricorda», disse questi allora con voce lenta, «fa di ricordare per tutta la vita quello che hai visto oggi e pensa quale è la fine che aspetta i delinquenti. Tu non sarai certamente di questi e Dio ti protegga. Tu non mi conosci, ma io ti ho visto più di una volta. Ora», aggiunse protendendo la mano in un gesto di affettuosa carezza, «ritorna a casa e di a tuo padre che il barone Curatolo lo saluta caramente». Al sentir quel nome il ragazzino si racquietò, con l'animo quasi del tutto placato, perchè rammentò di avere spesso sentito nominare dal padre quel barone con senso di amicizia e di rispetto.

Particolare autentico. Quel fanciullo era il padre del compilatore di questi racconti.

Frattanto la folla si dileguava commentando con triste animazione il terribile episodio e nell'appassionato brusio s'intercalava di continuo il grido di un venditore ambulante, che, con le braccia infilate nei manichi di due larghi panieri pieni di legumi abbrustoliti, ripeteva la cantilena: «*Calia e se-*

menza, tre quarti un soldo! (I)

Donna Caterina quella mattina era nella sua casa di Paceco, sola, intenta a rassettare un pò di roba nel canterano, così, per fare qualcosa. Udì a un certo punto bussare discretamente alla porta e domandò chi fosse. (Sapeva che l'assassino di suo marito era stato condannato a morte, che aveva avanzato domanda di grazia; poi più nulla). Quando, dunque, dopo la sua domanda, sentì in risposta la voce di Turiddu Bonventre, un gran galantuomo vicino di casa, andò lesta ad aprire. La porta dischiusa, quello rimase sulla soglia e, guardando in silenzio la vedova, fece un gesto con l'indice e il medio tesi della mano destra, press'a poco come fanno i preti, quando impartiscono la benedizione. La donna non capì, o, forse, finse di non capire.

Allora don Turiddu, ancora ansante per l'emozione della tragica scena, della quale era stato poco prima spettatore, e per il tragitto fatto a piedi da Trapani, raccontò, interrompendosi spesso, i particolari della terribile scena, alla quale aveva assistito. «Ah, donna Caterina», concluse con voce spezzata, «se l'aveste veduto camminare, senza forza, sostenuto per le braccia da due birri, bianco come la carta, borbottando le preghiere che gli suggeriva il sacerdote a fianco, pallido anche lui, col crocifisso in mano! . . . Fu legato a una sedia, gli passarono una benda nera sugli occhi e poi lo lasciarono solo in mezzo alla piazza . . . poi la scarica di dieci fucilate, che ci agghiacciò il sangue, a tutti. E lui si abbattè da un lato con tutta la sedia e si vide uscire un getto di sangue dalla bocca e dal naso . . .

(I) Cioè «Fave e ceci abbrustoliti e semi di zucca: cinque centesimi cinquanta grammi».

Ah, donna Caterina, era meglio che non ci fossi andato, ancora tremo tutto . . . mi fece pietà quel disgraziato, faceva pietà a tutti . . . Io credo che se c'eravate anche voi sul posto, anche voi . . . »

Donna Caterina ascoltava immobile, senza mostrare alcuna reazione interiore. Ma quando senti quell'uomo dire: «Faceva pietà a tutti, anche voi, io credo, se eravate presente . . .» allora si fece scura e brutta in viso, per sùbita ira e interruppe sgarbata: «*Santo diantanune*, don Turiddu, oh, non mi fate bestemmiare! Pietà verso un assassino che sacrificò a tradimento un innocente, il mio povero marito, e me lo fece portare sul carro fin sulla porta di questa casa, come un agnello scannato? Dovevano *ficilarlo* un anno, dieci anni prima, così io non sarei rimasta sola, per sempre, fino alla morte, priva dell'unico compagno che mi restava!»

Si strinse sotto il mento i due capi del fazzoletto nero, che avvolgeva i suoi capelli bianchi e si mise a piangere. Don Turiddu, tutto mortificato, non osò replicare e si allontanò quatto quatto, come un cane bastonato, con la coda tra le gambe.

In quel momento un'altra donna, giovane, col viso sconvolto dal dolore, in una squallida casetta della via Marinella, a Trapani, piangeva pure un pianto desolato e le stille cocenti cadevano sul piccolo corpo di un bambino, che disteso sul grembo della madre dormiva un suo placido sonno, ignaro di essere già da qualche ora orfano di padre e di portare, egli innocente, un nome macchiato d'indelibile infamia.